

## **Avviso ai lettori**

**La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.**

**Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.**

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

1825

MILANO

BRAIDENSE

7585



SANTA  
MARIA  
EGIZZIACA,

*Opera del D.*

GIACINTO ANDREA  
CICOGNINI.

Fiorentino.



IN BOLOGNA, 1687.

Per il Longhi. *Con licenza de' Superiori.*





Vidit D. Mauritius Giribaldus Clericus  
Regularis Sancti Pauli, & in Bono-  
niensi Metropolitana Pœnitentiarius,  
pro Illustrissimo, & Reuerendissimo  
Domino D. Iosepho Musetto Vica-  
rio Capitulari,

*Reimprimatur.*

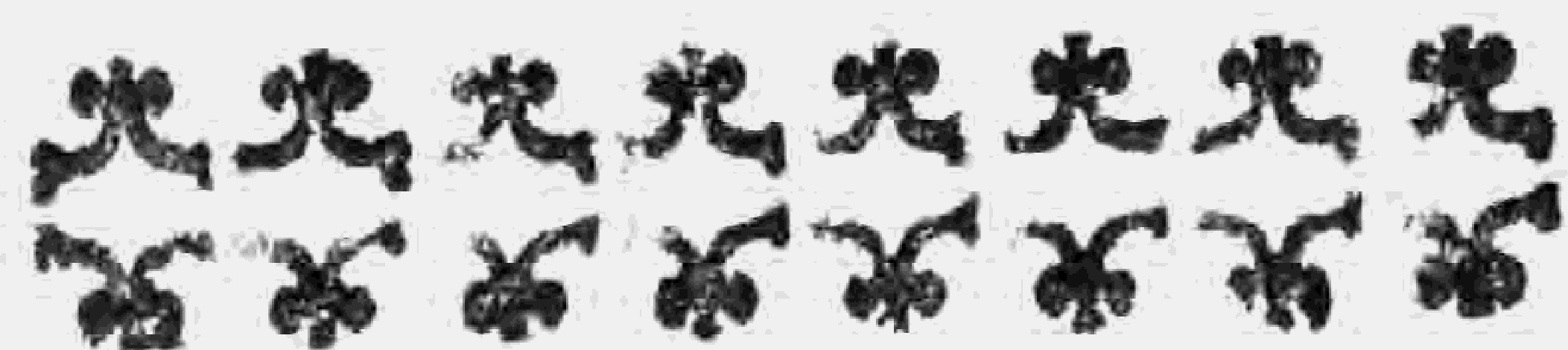
F. Angelus Gulielmus Molus Vicarius  
Generalis Sancti Officij Bonon.





## Interlocutori.

**O** Doardo Vecchio.  
 Alicandro suo figliuolo.  
 Birillo suo Seruidore.  
 Celia Vedoua.  
 Aurelia sua Nipote, innamorata d'Alicandro.  
 Fioretta sua Serua.  
**MARIA EGIZZIACA.**  
 Madonna Pasquella sua Balia.  
 Granchio suo Seruo sciocco.  
 Ernesto Giouane innamorato d'Aurelia.  
 Leonillo suo Seruo.  
 Patrizio Romito.  
 Ormino Pastore.  
 Angelo Custode di **MARIA.**



## ATTO PRIMÓ.

### SCENA PRIMA.

*Odoardo, Celia, e Fioretta.*

**Odo.** **L**A Parola di Gentil'huomo, serue di contrario. Già sapete quanto Alicandro mio figliuolo ama la Signora Aurelia vostra Nipote, già vi è noto, che ogni ragione comanda, che si concluda questo Matrimonio. Hoggi ritornerà Alicandro, e sarà mia cura, che frà il suo arriuo, e le nozze non s'interponga indugio alcuno, e che sia il vero, vedete, subito, che son tornato di Villa, son venuto à ritrouarui.

**Cel.** Ogni mio desiderio è diretto a contentare Aurelia mia Nipote, in quello, che può giustissimamente desiderare. Giustissimo è questo suo desiderio, e perche io la vedo impaziente, affetto la conclusione de suoi contenti. Attendiamo adunque la venuta del Signor Alicandro, e speriamo ogni felicità.

**Fio.** E quando mai? Io per me non vedo l'hora. Quando si trattaua, che

deffi l'anello alla Padrona, voi lo mandaste in Alessandria; faccio conto, che come ci torna, lo mandiate nelle Francie maremme. Vorrei pur anch'io vna volta doppo tante vigilie, trouarmi a qualche festa.

*Cel.* Non tocca a te entrare in questi affari, taci poco accorta.

*Fio.* Mi tocca pur troppo, poiche non solo mandasti via Alicandro, mà seco facesti andare Birillo paggio di casa, che per esser mio compagno, mi staccasti l'anima dal seno; ohimè quando io me ne ricordo, mi vengono i giracapi.

*Cel.* Voi sentite Signor Odoardo, infino Fioretta ci vâ stimolando.

*Odo.* Io non hò bisogno di stimolo, non hò altra premura, che di accasare Alicandro mio figliuolo, e come farà ritorno, farà da V. S.

## SCENA SECONDA.

*Birillo, Odoardo, Celia, e Fioretta.*

*Bir.* **S**E trattate il ritorno del Signor Alicandro, lo vederete qui frà poco in petto, & in persona. Signori, vi riuerisco, adesso siamo sbarcati, e son venuto d'ordine del Padrone, auan-

auanti, per farui sapere il suo felicissimo arriuo.

*Odo.* Ringraziato sia il Cielo, è pur saluo Alicandro?

*Bir.* Hà vna cera, come vn Imperatore.

*Cel.* Si è mai ricordato di mia nipote?

*Bir.* Figurateui, che non si mangiava altro pane, e Aurelia: Ogni discorso terminaua in Aurelia, la notte sognaua Aurelia, & in somma questo era il principio, il mezo, & il fine de suoi pensieri, Fioretta tù lei quà eh?

*Fior.* Stauo pure a vedere, se tu ti degnau di salutarmi.

*Bir.* Anzi tocca a te a darmi il ben tornato.

*Fior.* Fà conto, che io te lo dia, e ti preghi dal Cielo ogni felicità.

*Bir.* Fel città con la pala; sentite di grazia Signori: hiamo venuti in Barca, come potete credere, oue frà gl'altri passeggeri era vna vecchia chiamata Pasquella, che è Matrona, e Balia d'vna tal Signora Maria d'Egitto, la quale, non considerando, che da i suoi anni a i mesi miei vi è poca differenza, hà preso ad amoreggiarmi, e fa le pazzie per amor mio, e vi assicuro, che col mostra si appassionata di me, hà fatto stare allegro in quel viaggio tutta la Camerata, mà ecco che viene il Sig. Alicandro,



## SCENA TERZA.

*Alicandro, Odoardo, Celia, Fioretta,  
e Birillo.*

*Odo.* O H figlio.

*Alic.* Ecco ch' sano, e saluo, ò Signor Padre, ritorno di Alessandria, hauendo saldati i conti de' vostri negozij, riuerisco la Signora Celia, ricordandomi all' vno figlio vbbidiente, & all'altra deuotissimo seruo.

*Fior.* Non è tempo da perderci, Voglio auuifare la Padrona.

*Ce.* Ogni parola vostra vi palesa quel contentissimo, che siete, Sig. Alicandro.

*Odo.* Venghiamo a i ferri se' giunto a tempo, appunto eramo sul discorso delle tue nozze con la Signora Aurelia, e per concluderle quanto prima, che ne dici?

*Alic.* Dico tutto quello, che vuol V. S.

*Odo.* Se la moglie hà da esser tua, a te tocca il dire, & il concludere.

*Alic.* Voi già sapete, che io con tutto il cuore l'hò desiderata.

*Cel.* Il fatto stà, se siete della medesima opinione.

*Alic.* E perche nò?

*Cel.* E' forse il primo huomo, che muta pensiero?  
*Odo.*

*Odo.* Questa sarebbe cosa da pazzi; se la facetti Alicandro: ogni ragione vuole, che tu la sposi.

*Alic.* Et io vi dico, che son pronto.

## SCENA QVARTA.

*Aurelia, Fioretta, Odoardo, Alicandro,  
Celia, e Birillo.*

*Aur.* Non è forza che possa rattenermi: muouansi i miei passi, corrino là doue vola il pensiero, e si vniscino con quello in si fatta maniera tutte le forze del corpo, e dell'animo mio, che sono stretta ad andarli incontro, e che sarà mai per questo? ad ogni modo deue esser mio marito. Sig. Alicandro, se l'impazienza mia mi sforza ad incontrarui, non crediate per questo, che resti offesa la modestia di nobil Zitella, incolpatene più tosto il vostro merito, e mi lasci appresso voi vna ferma credenza che mi risiede nell'animo, che deuate esser mio sino alla morte.

*Al.* O mia Signora, che fauori son questi? & in che giamai errasti, onde o deua scularai? Deuo ben chiamarmi mortificato da vn' eccesso d'affetto, a cui non può mouarsi eguale.

IO A T T O

*Odo.* All'vdire, voi siete d'accordo: Alicandro quella sera toccherai la mano alla Spola.

*Alic.* Signor sì, mà.

*Odo.* Che mà?

*Alic.* La stanchezza per hora m'obliga al ripolo.

*Odo.* Che stanchezza? quando io ero come te, correuo alla posta otto giorni in fila, oh pensa tu, che sei venuto in barca, via non replicare. Signora Celia, questa sera si darà l'ultima mano a questi Sponsali.

*Cel.* Sia con felice augurio, parto contenta; Aurelia seguitatemi.

*Aur.* Oh Dio! Alicandro non pare allegro al solito.

*Fior.* In casa, in casa Birillo, à riuederci.

*Bir.* Sì sì non mancherà tempo, trouami da far collazione, che presto sarò da te.

SCENA QUINTA.

*Odoardo, Alicandro, e Birillo.*

*Odo.* Alicandro, vuoi tù, che io ti ridicca il mio senso?

*Alic.* Siete Padrone.

*Odo.* Tu mi pari raffreddato in queste nozze.

*Alic.* Nò certo Signor Padre.

*Odo.*

PRIMO. II

*Odo.* Quella stanchezza è vna scusa magna.

*Alic.* Chi vien di viaggio, non si stracca?

*Odo.* Io sò, che vna volta non l'haueresti guardata così nel sottile: basta, lo dico per vn passaggio, orsù vieni in casa.

*Alic.* Concedetemi, che io torni alla barca per riscontrare le mie robbe.

*Odo.* Non ci può ir Birillo?

*Alic.* Sì, ma vn Ragazzo?

*Odo.* Non credo già, che tu habbi condotto teco de carriaggi.

*Alic.* Nò, mà è conueniente, che io vi vada in persona.

*Odo.* Per andare alla barca non sei stracco, scommetterei la vita, che ci è qualche imbroglio, Alicandro vè alla barca, stammi in tuono, non ti scordare d'essere sposo, perche io mi scorderò d'esserti Padre.

*Alic.* Come Signore, credete forse?

*Odo.* Di grazia falla finita; habbi ingegno, e non mi disustare.

*Alic.* Perche dubitate, quando non occorre?

*Odo.* Perche tu sei stracco, quando ti torna bene.

A 6

SCE-



## SCENA SESTA.

*Alicandro, e Birillo.*

*Alic.* **O** H mio Padre, non senza fondamento è questo vostro sospetto. Oh Dio, vorrei non amare per non commetter mancanza con Aurelia, mà non posso, Birillo.

*Bir.* Signore,

*Alic.* Come ti piace quella Maria Egizziaca, che era con noi in barca?

*Bir.* Io non me ne intendo, mà a mio gusto, e per quello sentiuo dire da tutti gl'altri è bellissima, mà a che proposito domandate di questo?

*Alic.* Per vedere, se io trouassi vno, che mi dicesse il contrario.

*Bir.* Dite il vero, vi piace, eh?

*Alic.* Son huomo.

*Bir.* E la Sposa?

*Alic.* Che so io.

*Bir.* Chi l'hà da sapere, il vicinato?

*Alic.* Son morto, vien meco.

*Bir.* E doue andiamo?

*Alic.* Alla barca.

*Bir.* Per imbarcarui affatto?

*Alic.* Voglio intendere ch sia questa Egizziaca. Voglio vederla, parlargli,

gli, e poi ritornerò ad Aurelia?  
*Bir.* Orsù il mio Padrone s'è imbrogliato; mà vedi se le cose vanno bene, lui si attacca alla Padrona, & io con la vecchia sua ferua; voglio seguirlo.

## SCENA SETTIMA.

*Maria Egizziaca, e Pasquella.*

*Mar.* **I** N questa piazza deue esser la casa, che auuta Granchio hauerci fermata in Gierusalemme. Piaccia al Cielo, che habbia trouato casa a proposito: Doue siete; non venite, madonna Pasquella?

*Pasq.* Vengo, vengo Signora, ohimè, non si può più viuere in questo Mondo.

*Mar.* Come dire?

*Pasq.* Gl'huomini son troppo cascaticci di noi altre donne, noi siamo viste a questo modo insieme voi, & io senza guida, & ogn'vno vuol dir la sua.

*Mar.* E che vi è stato fatto?

*Pasq.* Vedeste voi quel Pellegrino, che era in barca? fù tanto sfacciato, che sotto voce mi domandò se io voleuo andare a stare seco per Cameriera, e perche io gli risposi, che haueuo buona Padrona, mi fece va pizzeorto in

vn braccio , che pareua , che egli ha-  
uesse le tenaglie nelle dita . Canchero,  
sono elleno cose da fare ? mà di tutte  
ne siate causa voi cattiuaccia .

*Mar.* Io , e come ?

*Pasq.* Voi , sì , che con esser conosciuta  
per donna del Mondo , e per dar pa-  
stura a tutti , fate acquistare cattiuo  
nome ancora a me , che se i miei lo sa-  
peffero , che io sono in questo cattiuo  
concetto , mi farebbero ammazzare in  
capo al Mondo : tant'è , voi fate male ,  
e le aprite casa qui in Gierusalemme ,  
oue concorre tanta gente , fò conto ,  
che a tutte due rompiamo il collo .

*Mar.* Balia , vi hò detto , che non voglio  
queste correzioni , tenete conto delle  
vostre bellezze , che io delle mie vo-  
glio farne a mio modo .

*Pasq.* Al manco non vi gettate a i cani ,  
voi hauete fatto il traccolo infino con  
il Padron della barca , che vi hà con-  
dotta , che è proprio vna vergogna , che  
vna giouane come voi s' abbia a chia-  
mare la Peccatrice .

*Mar.* Finite queste prediche Balia ; se  
non ci adiraremo , più tosto procura-  
mo d'intendere dove si possa riuedere  
quell' Alicandro di Gierusalemme ,  
che era in barca con noi .

*Pasq.* O figlia benedetta , questa è vna  
vi-

vitaccia , e ne hò viste più d' vna far  
cattiuo fine , di sette sorelle , che noi  
eramo , ne hò viste cinque capitate  
male , e la minore si morì accattando .

*Mar.* Voi volete farmi entrare in cole-  
ra da vero , e tanto più che fate peg-  
gio di mè , credete che io non v' hab-  
bia visto parlare con il Paggio di quel-  
l' Alicandro , & anco darli denari , &  
accarezzarlo , e poi mi fate della pe-  
dantessa adosso ?

*Pasq.* Cotesto è stato per certo ; vera-  
mente io lo confesso .

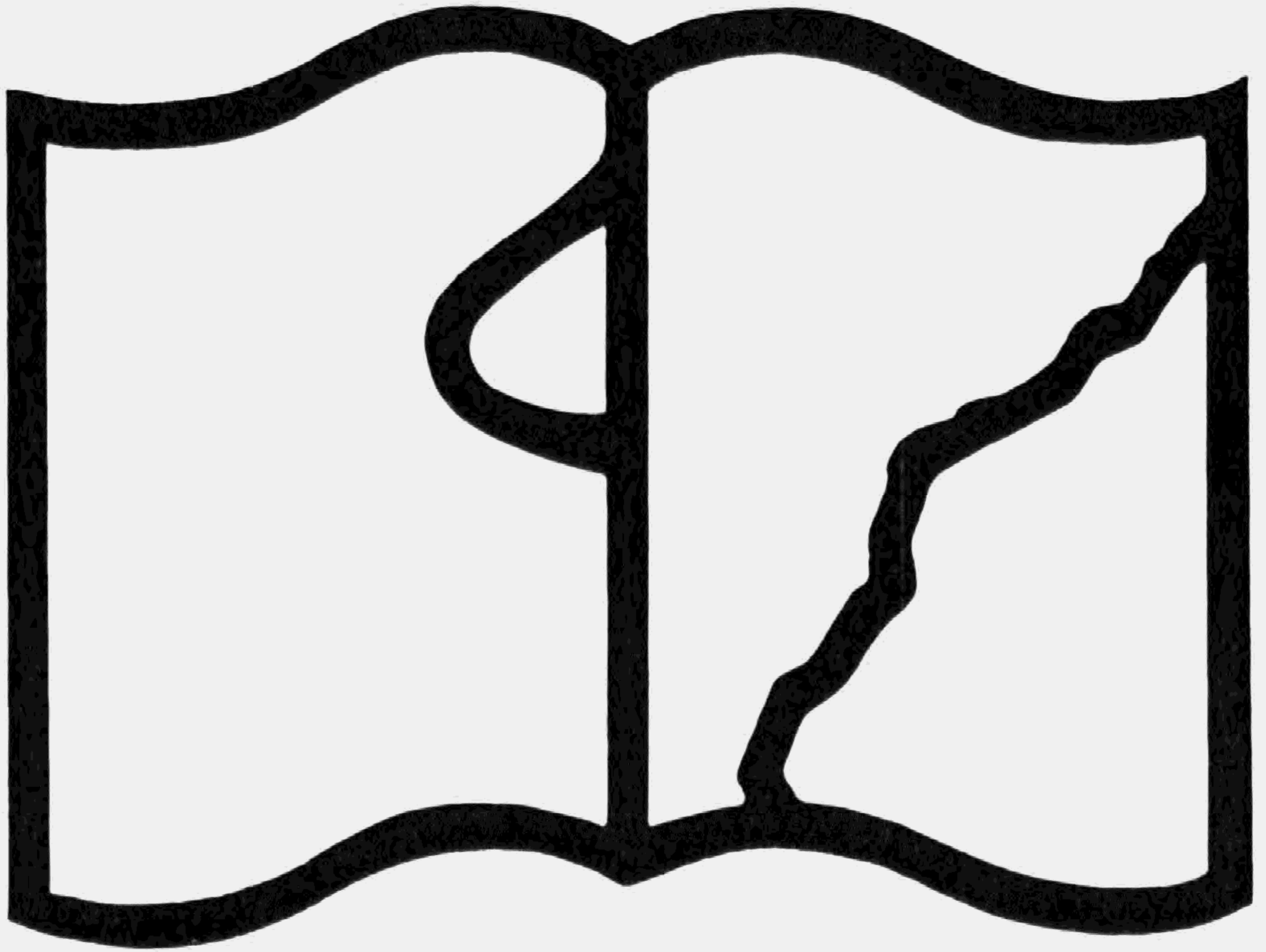
*Mar.* Non vi vergognate ?

*Pasq.* Ricordateui , che sono di carne  
anch'io , e che ogn'vno è abile a pec-  
care . Quando io vi grido , vi grido  
solo , pe che voi tirate tutti : mi dice-  
ua Monna Leonarda mia Nonna , che  
parlaua proprio come vna bidessa ,  
che per dieci innamorati vna giouane  
gli poteva tenere senza fatica , e poi se  
io mi sono inuaghita di questo Pag-  
getto , non credete , che io lo voleffi  
se non per marito .

*Mar.* O sù allegramente , guardiamo se  
vi stà Granchio . Questa casa mi pia-  
ce , sarà la prima cosa , che habbi fat-  
to bene queito semplice .

*Pasq.* La casa hà bella-mostrà , tic , toc ,  
tic , toc .





# **Testo Deteriorato**

## SCENA OTTAVA.

*Granchio, Maria, e Pasquella.*

*Gran.* **C**Hi picchia, chi è la giù? che fusti almeno il Padrone della casa, che mi portasse la pigione.

*Pasq.* Costui fù sempre matto, tic, toc, tic, toc.

*Gran.* E ben, che bordello hà da esser questo? oh Sig. Maria, siate la ben venuta, io non vedeuo l' hora, che voi arriuassi. Questa è la Casa, che io v' hò ferma, & hò fatto la scritta per vn' anno, e quando si seppe, che io la fermauo per la Sig. Maria Egizziaca, e che si aspettaua di corto, venivano a questa casa i poveri innocenti per vederui a quattro, & a sei per volta, & assicurateui, che io mi sono trovato a vn mal partito, ogn' vno voleua essere il primo a visitarui, e il povero Granchio era nelle peste.

*Mar.* Or sù son quà, la Casa è addobbata di mastarizie?

*Gran.* Chiedete a lingua: vi è il tutto aggrullatissimamente. Poh degna eui Madonna Pasquella; io vi hò afflettata vna camerina, che è proprio vna gioia.

*Pasq.*

*Pasq.* Sei cortesia, e ti ringrazio.  
*Mar.* Non ti marauigliare, le non ti degna la Balia, perche si è innamorata per strada.

*Pasq.* Vh non mi scorbacciate: si pena poco a vna giouane mia pari leuare qualche capellaccio.

*Gran.* E la giouentù vuole far il suo corlo.

*Mar.* Se vi dispiace di esser ripresa, non riprendete gli altri.

*Pasq.* O sù per hora facciamo tutti monte.

*Mar.* Tù procura d' intendere doue stà di casa vn tale Alicandro, che nella mia barca è venuto hoggi in Gierusalemme, e torna subito a darmi la risposta.

*Gran.* Alicandro? in questa casa qui a canto vi stà vn Vecchio chiamato Sig. Odoardo, quale non hò veduto, perche è in villa, & ha vn figliuolo che si chiama Alicandro, che andò a i mesi passati in Alessandria, e si aspetta di corto.

*Mar.* Adesso senz'altro amore fauorisce i miei pensieri, hauendo fatto pigliare questa casa contigua a quella di Alicandro. Tù entra in casa. Balia venite meco.

*Gran.* Ah Madonna Pasquella garbata  
mi



mi rallegro de vostri amori, se  
lo posso nulla per voi, non mi rispar-  
miate.

*Pasq.* Che vuoi tu fare? Questi son  
colpi, che non si danno a tutti.

*Gran.* E viua la gioventù.

*Pasq.* Padrona, Padrona, ecco il Signor  
Alicandro, e seco è il suo Paggio,  
tant'è; noi siamo affortunate.

*Mar.* Fermateui pure, state voi sù le vo-  
stre, e lasciate prima parlare a me.

*Pasq.* Gl'è il douere, mà ricordateui,  
che mi voglio far sentire anch'io. Ec-  
co che arriuanò.

## SCENA NONA.

*Alicandro, Birillo, Maria, e Pasquella.*

*Bir.* **V** Edete là in nome del Cielo; sù  
via fateui innanzi, non temete.

*Alic.* La Maestà di quel volto è vn So-  
le, che m'abbaglia la vista, è vna con-  
gerie di tutte le bellezze, che confon-  
de, e soprafa tutti i miei sensi, onde  
mi manca l'ardire, mi si confonde l'  
Intelletto, e mi si annoda la lingua.

*Bir.* L'uccello, che aspetta, hà gusto d'  
esser preso.

*Alic.* Che non parli tu prima con la  
Vecchia?

*Bir.*

*Bir.* Per non rare innanzi a voi, che  
siete il Padrone.

*Pasq.* Vorrebbon parlarci, e non li ba-  
sta l'animo a farsi innanzi, sù fate voi  
qualche cosa di vostra mano.

*Mar.* Signor Alicandro vi vedo tutto  
sospeso, volete nulla da mè?

*Alic.* Signora.

*Bir.* Eh fateui innanzi in nome del Dia-  
uolo, haueate paura, che non vi mor-  
di? della mia non hò paura, perche  
non hà denti.

*Mar.* Sig. Alicandro, mèco non haueate  
occasione alcuna di temere, però dite  
pure se pretendete niente da me, le  
nò, con buona grazia mi ritiro.

*Alic.* Signora, le vostre parole sono le  
mansioni della Luna, l'immagini del-  
le Stelle, a gl'alpetti de' Cieli, che ar-  
recano Spirito, e loquela alla statua  
di questo mio corpo; onde benedico  
l'ora, che la fortuna mi rese degno di  
potere imbarcar con voi nell'istesso  
legno in Alessandria per venire in  
Gierusalemme. All'hora sentij l'ani-  
ma mia ripiena di tutte le felicità, che  
quasi mi scordai di esser mortale. Nel-  
l'acqua hebbe principio il mio fuoco,  
trà l'instabilità d'vn fiume nacque vn'  
eternità d'affetto nel mio seno; in  
somma vi diedi il Cuore, vi dedicaui  
gl'

**20**      **A T**  
gl'affetti. Il viaggio, pure non fù  
breue per mè, trapalsò in vn momen-  
to, e ciò non mi reco a merauiglia,  
perche dimorauo con voi, che al tem-  
po imperate. Eccomi adesso in que-  
sta Città, oue pure mi lice mirarui, e  
doue mi sento violentare a palesarui i  
miei sensi, a dedicarmi al vostro me-  
rito, offerirui la mia seruitù, & a sacri-  
ficarui l'anima mia.

*Mar.* Le vostre cortesi maniere Signor  
Alicandro son la lira d'Orfeo, che  
han forza di trarre non solo vn petto  
di carne, come è il mio, mà anco stò  
per dire, le creature insensate, non  
che le fiere istesse, perciò non posso  
mancare di non corrispondere con l'  
istesso affetto, che mostrate hauere  
verso di me; non vorrei, che questo  
vostro affetto, che hebbe principio  
frà l'onde, si assomigliasse all'inco-  
stanza di quelle.

*Alic.* Signora, non è atto di Cavalier  
nutrire in seno spiriti d'incostanza, sa-  
rò vn'onda volubile, mà però sempre  
indirizzerò i miei viaggi a dar tributi di  
ossequij al mare delle vostre bellezze.

*Mar.* Souuengaul, ò Alicandro, che l'  
onde ben spesso superano i lor letti, e  
rompono ciò, che se gli para auanti;  
onde non vorrei, che soprabbonda-  
do

do voi, rompetti gl'argini della fedel-  
tà con dar materia a me di dolermi  
per sempre della vostra simulazione.  
*Alic.* Le vostre bel sono argini in-  
superabili, e benchè il mio affetto sia  
grande, tuttauia, perche è solo indiriz-  
zato al vostro merito, non trauierà  
giamaì dal suo dritto viaggio.

*Mar.* Alicandro, lasciamo le metafore  
da parte, considerate, che offendete  
il vostro bello, mentre pregate vna  
donna, l'oro del cui crine è nato so-  
lo per arricchir i vostri gusti, le rose  
di questo volto si riserbano per esser  
riposte negli altari di vostri diletti; lo  
splendore di quegli'occhi per illustra-  
re i vostri desiderij l'alabastro di que-  
sto seno fù prodotto per riporsi nella  
Galeria de' vostri pensieri, & in som-  
ma quanto di bello, quanto d'adorno  
è in me, tutto è vostro; Prendetelo,  
fatene à vostro piacere, se ciò vi aggra-  
da. Che dite, ò mio bene?

*Alic.* Se poco dianzi dissi, che le vostre  
parole hanno forza di dare spirito, e  
loquela alle Statue, adesso dico, che  
han forza di render muta l'istessa lo-  
quacità, e resto in modo da quelle  
stupéfatto, che mi dò per vinto.

*Mar.* Non è decenza del vostro valore  
il confessarsi vinto senza hauer come  
battuto.

*Alic.*



*Alic.* E chi vorrà combattere con i fulmini de' vostri occhi, che non fanno mirare senza ferire?

*Mar.* Per non ferirvi chiudo gl'occhi, e mi parto.

*Alic.* Fermate Signora.

*Mar.* Come dire?

*Alic.* E' meglio esser piagato, che cadere morto.

### SCENA DECIMA.

*Aurelia, Alicandro, Maria,  
Pasquella, e Birillo.*

*Aur.* Ecco la cagion della freddezza d'Alicandro.

*Mar.* Orsù, già che così volete, ecco, che vi miro, ecco che vi ferisco, e vi fulmino con questi sguardi.

*Alic.* Felicissimi fulmini, fortunate saette, delizie dell'anima mia, si si cadete pure dal Cielo di quel volto, colpite, ferite questo cuore innamorato.

*Mar.* Alicandro son tutta in voi, se siate ferito, io non son sana. Questa è la mia casa, per voi stà sempre aperta, e mentre verrà honorata dalla vostra presenza, diuerà vn Paradiso.

*Aur.* Non posso più stare a sentire, io moro di sdegno.

*Alic.*

*Alic.* Questi favori non son meritati da me, presto tornerò a rivederui, a Dio mia vita.

*Mar.* Vi lascio mio bene.

*Alic.* L'anima d'Alicandro stà con voi.

*Mar.* Lo spirito di Maria v'accompagna.

*Alic.* Moro di dolcezza.

*Mar.* Vivo di speranza. *Entra in Casa.*

*Bir.* Tocca adesso a far le belle parole noi, e che faremo Signora Pasquella, vnico sostegno de' miei infocati affetti?

*Pasq.* Quel, che vorrà Birillo vnico sostegno de' miei infocati Polmoni.

*Bir.* O se io fossi sicuro che dicessi da vero.

*Pasq.* E ne stai in dubbio? se io non dico da vero, prego il Cielo, che mi faccia morire allo spedale, e perche ne sia più che certo. Tò questi, son tua.

*Bir.* Oro.

*Pasq.* Oro.

*Bir.* Questo è troppo fauore.

*Pasq.* I Birilli non si legano, se non con l'Oro; senti, non ti vò stare a dire adesso se hò hauuto de' dami, dipoi che sono al Mondo non ti vò dire se hò hauuto delle richieste. Scrui in Alessandria, informati chi è la Pasquella di Ser Cecco di Noleri di Bortolo di Luca di Bindo Cacciabau; e

toc-

toccherai con mano, che queire mie bellezze eran destinate per te Birilluccio mio, anima mia, cor mio, vita, & vnico oggetto delle mie sfrenate voglie. Vh pouera me, non vorrei effer vlcita del coro.

**Bir.** In somma voi siate eloquente, quanto voi siate bella; & io mi dedico tutto vostro, & in anima, & in corpo.

**Pasq.** E dice pur bene, orsù a riueder-ci; non ti ricordare, che questa casa è aperta anco per te.

**Bir.** E voi non vi scordate, che son sempre con voi.

**Pasq.** Adio traditore. *Entra in tassa.*

**Bir.** Adio Ladrina; orsù è partita. Sig. Alicandro scusate, se hò data pastura a questa ancroia.

**Alic.** Oh Dio, hò altro per la testa son morto Birillo; la cortesia di questa Dama m'hà ucciso.

**Bir.** Lasciate dire a mè, che hò hauuto va par di doppie nuoue di zecca.

**Alic.** Partiamo.

**Bir.** Vi leguo.

## SCENA VNDECIMA.

*Aurelia, Alicandro e Birillo.*

**Aur.** **S** Ignor Alicandro, vna parola.

**Alic.** **S** A me? O Signora, scusatemi, che fate qui in strada sola?

**Aur.** Vengo per veder voi, che siete accompagnato.

**Alic.** Come dire?

**Aur.** Non occorre volersi nascondere, ò Alicandro. Viddero questi occhi, vdirno quelle orecchie le malizie di vna donna impudica, il tradimento d'vno spolo disleale, le sueture d'vna Donzella innamorata. Hora conosco la causa, ò Alicandro, della tua stanchezza, quando poc' anzi giungesti in Gerusalemme, hora comprendo, traditore, che il fuoco, che prouì nell'anima per questa straniera, hà potuto incenerire le promesse, che facesti ad Aurelia: Hora m'auueggio, che porti in petto il cuore auuegnato d'impurissimo affetto, e come auuegnato non può più ardere per legittima fiamma; oh empio? così sotterri i nostri passati amori! così col ferro dell'incostanza intacchi quei nodi, che erano orditi in Cielo, e doueuano

*Santa Maria.*

**B**

**no**

**SCE-**



no astringersi in terra? Così dentro al mare dell'obliuione sommergi gli spiriti innamorati: chi ti adoraua? Ti bastò l'anima partire amante, e tornare traditore: O Dio! impari da me Gierusalemme, & il Mondo tutto a non fondare nell'incostanza degli affetti altrui le sue speranze, perchè gli appetiti ne' giouani sono chimere, che prima si vedono ne' sepolcri, che spuntare alla luce; nè si dica più, che l'incostanza è il proprio della donna. E tu non ti accorgi, che questi tuoi costumi odiosi alla terra, abbo- mineuoli al Cielo ti sotterrano viuo per sempre? non mi dolgo d'hauer ti perduto, già che chi perde te, si sottrae da vn' insopportabile tirannide: ma solo di me stessa mi lamento, solo con l'anima mia mi querelo, poiche dedicò tutti gli affetti suoi ad vn traditore, ad vn disleale, a dvn' spergiuro. Và pure con la nuoua adorata, godi, festeggia, gioisci; ma ricordati perfido mentitore, che per la scala dell' impurità non ascenderai al Cielo de' contenti, ma precipiterai in vn' abisso di miserie. Scordati, che io t'habbia amato, scancellami dal tuo cuore se mai mi vi tenesti impressa, non nominare Aurelia, fa conto che per te non

fia

fia stata mai al Mondo, e dall'aspetto mio parti, fuggi, dileguati, e più non tornare.

*Alic.* Deh Signora, partite.

*Aur.* Ancor mi tenti, stacciato?

*Alic.* Ascoltate vna parola per pietà.

*Aur.* Le tue voci contagiole non meritano essere ascoltate dall'orecchie d'Aurelia. Và dico, vanne in mal'hora.

*Alic.* Oh Dio, vna parola sola.

*Aur.* Di, che mi contento.

*Alic.* Sappiate Aurelia.

*Aur.* Due parole ascoltai, ti puoi chiamar sodisfatto, ti lascio demonio humanato.

*Alic.* Birillo, hai sentito? *Parte Aur.*

*Bir.* E quasi che hò sentito: questa per voi è vna mala lezione. La Sig. Aurelia dice male, ma dice il vero, lei hà sentito il concerto della vostra musica, e mi pare, che così all'improuiso vi habbia tenuto molto bene il contrapunto.

*Alic.* Non posso viver così; batti, dico, e spedisciti.

*Bir.* Alle mani tic toc, ancor non rispondono, tic, toc.

## SCENA DVODECIMA:

*Fioretta alla finestra, Alicandro,  
e Birillo.*

*Fior.* **C**Hi picchia con sì poca discrezione? oh siete voi Sig Alicandro? ben che volete da questa casa?

*Alic.* Parlare alla Sig. Aurelia. ò almeno alla sua Zia, apri, e spediscila.

*Fio.* Adagio con l'aprire, qui stanno donne da bene, e voi secondo me, do- uete hauer scambiato l'uscio; andate, andate dalla vostra forestiera, e tù pollaltriere, furfantello, arruffa matasse, se tu picchi più a quella porta, hò ordinato di salartarti con l'acqua bollita, e con voi Sig. Spadaccino, per non vi suergognare, sarete visitato con le sassate. Dalli, dalli, ah traditori, dalli a quelli, che vanno alle donne del brutto peccato, via andate ad habitare altroue, che hauete fiati, che vi appestano di bordello lontano vn miglio.

*Bir.* Non vi dils'io, che era tempo per lo?

*Alic.* Almeno non lo sapelle mio Padre.

*Bir.* E' in bocca delle Donne: fate il conto voi.

*Alic,*

*Alic.* Vien meco, che frà tanto mi con- leglierò con la rabbia, e la dispera- zione.

*Bir.* Andiamo dove volete, mà ricor- diamoci di desinare in qualche luogo.

## SCENA DECIMATERZA.

*Maria, e Granchio.*

*Mar.* **A**Ncor non m'hai inteso?

*Gran.* V'hò inteso in quanto all' intendere, mà non sò poi quello m' habbia a fare.

*Mar.* Non t'hò io dato tutti i segnali di Alicandro, e che tù gli consegni in propria mano questa lettera con ogni maggior segreteza?

*Gran.* In fin costi l'hò intesa, hò da tro- uare Alicandro figliuolo di questo vi- cino, e segretissimamente gli hò da dare questa lettera.

*Mar.* E perche non vai?

*Gran.* Mà io, che hò poi da fare?

*Mar.* Dalli cotesta lettera in propria mano, che alcun non ti veda.

*Gran.* Forbice, ella dice, me l'hauete detto dieci volte, che io gli hò da da- re questa lettera, mà io, che hò poi da fare?

*Mar.* Pazzo tù, & io, che m'intrico teco,



gli hai da dare la lettera, e poi non hai a far altro.

*Gran.* Come dire, il dare questa lettera hà da esser l'ultima cosa, che io fò in questa vita? vedete voi, che questo è vn voler dire, che io habbia à cascar morto?

*Mar.* Oh, non hai a cascar morto, hai a tornar a casa a darmi la risposta.

*Gran.* Che vi venga la rabbia, vedete voi se io haueuo a far qual cos' altro di più? Eh Signora, voi m'hauete in concetto di balordo, & io ne sò quanto cento Diauoli; orsù vo via.

*Mar.* E doue vai?

*Gran.* A portar la lettera ad Alicandro.

*Mar.* Doue è la lettera?

*Gran.* Eccola costì.

*Mar.* E come la vuoi portare se non la pigli?

*Gran.* E come volete voi, che io la pigli, se non me la date? tant'è, hauete tanti grilli per la testa, che siate diuenuta balorda. Orsù questa è la lettera, la porto, e torno adesso.

*Mar.* Guarda di non errare, che l'arano bastonate.

*Gran.* Errare? voi mi conoscete male.

*Mar.* Sarebbe la prima cosa, che tu ti fossi scordata?

*Gran.* In quanto a scordarmi delle cose, voi

voi mi perdonarete; guardate se io me lo posso scordare, io hò già fatto la memoria locale in su le dita. Signora Maria Egizziaca, lettera, Alicandro, legretezza, e bastonate, dite hor voi se io sono huomo, ò vna bestia, vado volando.

*Mar.* E' vn miracolo, se non fa delle sue; mà vedo gente, voglio ritirarmi.

### SCENA DECIMAQVARTA.

*Ernesto, Leonillo, Maria sù la porta.*

*Ern.* **I**N somma il ritorno d'Alicandro è vna nube condensata nell'aria, che scarica sopra il verde delle mie speranze, le grandini, e le tempeste, che lo distruggono; e inceneriscono, sapendo io molto bene, che al suo arriuo intende il Sig. Odoardo concluder le nozze frà lui, e la Sig. Aurelia.

*Mar.* Alicandro è in procinto di pigliar moglie?

*Leo.* Non è così disperato il caso, come lo fate, Sig. Ernesto. Dico, che dite bene, e lo credo anch'io, mà per quello, che hò inteso poco fa da Birillo, il Sig. Alicandro si è innamorato per viaggio d'vna donna Egizziaca, e per-

che la Sig. Aurelia si è accorta di questo traffico, a scacciato con le cattive il Sig. Alicandro.

*Ern.* Et hai questo per sicuro?

*Leo.* Birillo, che andò con Alicandro in Alessandria mi hà dato tutti i segnali, e raccontatomi tutto l'intero dal principio alla fine, anzi mi hà detto di più, che la Balia di questa Egizziaca si è innamorata di lui, che se lo sentissi vi farebbe scoppiar delle risa.

*Ern.* Ache mi consigli dunque Leonillo?

*Leo.* Parlare a questa Egizziaca, la quale perche ama Alicandro, si vnita con voi facilmente per disturbar queste nozze, mà bisogna far questo, e mentre dura la colera della Sig. Aurelia.

*Ern.* Mà come faremo a parlargli? pensa vn poco.

*Mar.* Non occorre pensar d'auuantageo, io son la Maria Egizziaca, son l'amante d' Alicandro, io son colei, che mentre hauerò cuore in petto, non soffrirò giamai, che Alicandro sia d'altri che mio, farò con voi, mi vnirò con voi, metterò sopra il Mondo, sconuolgerò l'Inferno.

*Leo.* Alla larga, non m'intrigo del Diavolo.

*Ern.* Signora, la vostra cortesia non hà pari

pari, riceuo volentieri le vostre offerte, come quelle, che mi richiamano gli spiriti smarriti nelle vene, non starò a ringraziarvene altrimenti, poiché stimerei con questi motui far torto alla grandezza dell'animo vostro, che non sente (per quanto io comprendo; e ne è di già la fama sparsa) maggior piacere, che di far beneficio ad altri, onde sotto gl'auspicij vostri, spero fortunato il fine de miei amori.

*Mar.* Assicurateui, che l'opere corrisponderanno alle parole; son l'Egizziaca, non mi messi ad impresa, che non mi sortisse felicissima. Aurelia non hauerà Alicandro. Io così voglio, e farà, mà voi come vi siete dato in preda a questa Aurelia? vi ama forse?

*Ern.* Anzi mi odia a morte.

*Mar.* E voi dunque volete amar chi vi odia, & andar dietro a chi vi fugge? vorrei prima morire. Vn giouane par vostro, della vostra condizione, che merita esser desiderato, hà da esser disprezzato? Sig. Ernesto, che tal hò inteso esser il vostro nome, fate a mio senno, leuateui dall'impresa.

*Ern.* Se fosse in mio potere, volentieri lo farei.

*Mar.* E perche nò? non è cosa benchè difficile, che non rielca a colui, che



vnole, & assicuratevi, che non mancheranno donne, che vi accoglinò, e vi adorino.

*Ern.* Eh Signora, vi pigliate giuoco di mè ch? non son così pronte l'occalioni come le fate.

*Mar.* Sig. Ernesto, conosco molto bene, che in me non è condiz one, nè bellezza vguale al vostro merito, tuttauia nè l'vna, nè l'altra possono leuarmi il desiderio, che hò di seruirui, se ciò vi aggrada state sicuro, che haurete vna serua vbbidentissima a i vostri voleri, che non ambirà giamai altro, che compiacerui.

*Ern.* Signora, la bellezza, e cortesia in voi caminano all' eccesso con equal passo onde io mi conosco immeriteuole di tanti fauori, mà dicami, non ama il Sig. Alicandro?

*Mar.* Stiamo frelchi; amo Alicandro, lo riuerisco, l'adoro, mà non per questo son senza cuore in petto. Se il Sole illuminasse vn solo, starebbono trà le ten bre tutti gli altri viuenti: ad vna accesa fiamma si scaldano molti freddolosi, ad vn fonte si dissetano molti assetati, & il mare benchè dispensi l'acque a tutti gl' altri fiumi, nondimeno pouero non ne diuiene, & insomma vna donna, che è d'vn solo,

lo, mostra non esser buona per altri.  
*Leo.* Benche questo rado sia frà tante, e tante.

*Ern.* Signora, resto dalle sue ragioni conuinto, & alla sua cortesia sopra modo obligato, la supplico hauere a cuore i miei interessi, & io le prometto quanto prima venire a visitarla.

*Mar.* E perchè non adesso?

*Ern.* Voglio intender meglio gli andamenti d' Alicandro, e come sia meglio informato, verrò a riceuere l'onore conforme hò detto.

*Mar.* Ansiosa vi attendo.

*Ern.* Per tornar mi parto.

*Leo.* Chi dicesse, che questa fosse donna da bene, ne mentirebbe per la gola.

## SCENA DECIMAQVINTA.

*Granchio solo.*

*Gran.* **C** Erco d' Alicandro, e non lo trouo, bisogna che sia andato in fumo, a casa non vi sono stato, & anco non m'arrischio per non dare in suo Padre, se io torno a casa con la lettera in mano, la Padrona a dirmi buono, mi getta a terra dalla scala. Tant' è, ogni cosa è meglio che toccarne, mi risoluo di picchiare

a casa : il Padre d'Alicandro , non lo conosco ; mà starò sù l'auviso , e non mi lascerò imbrogliar . Orsù io picchio ? ah vu pare che il cuore mi dica , che io faccia male , tant'è , vuo' picchiare , se mi si leccassino le braccia ; tic toc.

SCENA DECIMASESTA.

*Odoardo , e Granchio .*

*Odo.* Chi picchia , ò là ? siete voi che hauete picchiato ?

*Gran.* Illustrissimo Signor sì , sono stato io .

*Odo.* Che cola volete da questa Casa ?

*Gran.* Io non vuo' nulla .

*Odo.* Che , fai professione di minchionare alle case di Galant'huomini , eh ? manigoldo , e perche picchi , se non vuoi nulla , forfante ?

*Gran.* Io per me non vuo' nulla , l'è la mia Padrona , che vuole .

*Odo.* Chi è la tua Padrona ?

*Gran.* Questa forelliera qui vicina , che si chiama la Signora Maria Egizziaca .

*Odo.* E che cosa pretende di quà la tua Padrona ?

*Gran.* Hò da parlare al Sig. Alicandro ,

*Odo.* Fa conto , che io sia Alicandro ,

*Gran.*

*Gran.* Quanto al far conto , io non son Oite , & hò ording' darla al Sig. Alicandro in propria mano .

*Odo.* Conosci tu Alicandro ?

*Gran.* Non lo conosco , mà sò i segnali appunto .

*Odo.* Orsù dà quà la lettera , e finiscila .

*Gran.* Chi vi hà detto della lettera , che hò da dare ad Alicandro ?

*Odo.* Eh via , che io sono informato di ogni cosa ; la Signora Maria Egizziaca nostra vicina ti manda a trouare , Alicandro , perche tu li porti vna lettera , e gli la consegnhi in propria mano .

*Gran.* E chi vi hà detto questa cosa ?

*Odo.* La tua Padrona istessa mi hà ordinato , che se io ti vedeuo , ti chiedessi la lettera , e la consegnassi poi all'istesso Alicandro .

*Gran.* E ve l' hà detto la Padrona ?

*Odo.* E come hò io da fare a dir de sì ? lei me l' hà detto , e perche non ti conosceuo , mi ha dato tutti i contrasegni del tuo viso , la statura , e del vestito .

*Gran.* Hora l'acchiappo . E che segnali vi hà ella dato ? ditemeli vn poco .

*Odo.* Mi hà detto che haueua consegnato vna lettera ad vn tale suo mandatario vestito di . . . Calze . . . Cappello . . . statura . . . Galant'huomo , buon compagno , in somma me t'ha

hà



ha dipinto al naturale.

*Gran.* Come è il vostro nome?

*Odo.* Sono il Castella, ed habbo il banco del Padre d' Alicandro, e mi chiamo M. Adamo.

*Gran.* M. Adamo, i contrasegni son per l'appunto, vi hò per galant' huomo, vi prego a scusarmi, vi dò la lettera, e vi bacio le mani.

*Odo.* Se voi ci hauete scrupolo alcuno fate pur voi, che io non voglio alterare la vostra volontà.

*Gran.* Nò, nò, mi marauiglio di V. S. gli hò appoggiata la lettera, e giri lui adesso. Vuo'dare vna girata, e poi tornare à casa, così si fanno i seruij per l'appunto.

*Rege la Lettera Alic.* Alicandro mio Signore.

*Odo.* Oh preueggio le belle cose! *seguita.*

**B**ellissimo Alicandro, non è tempo che più adagio passi di quello, che si spende in aspettare: principiarono i nostri amori per viaggio, non vedo l' hora di stabilirli in Gierusalemme: vi mostrasti tutto amore nella prima visita, promettesti di tornare a visitarmi, queste dimore mi tormentano molto, perche vi amo; a voi non apportano noia, perche debolmente mi

amate

amate. Alicandro mio vi chiedo soccorlo, venite a me subito, ò che io impaziente precipiti, erò l'indugio, e verrò a voi, vi attendo; se tardate m'uccidete; vostra qual più volete amante, ò serua.

*Maria Egizziaca.*

*Odo.* Hò inteso, e troppo hò inteso. Ecco la causa della stanchezza d' Alicandro. Visite, promesse? Innamoramenti per viaggio? non son Odoardo, non son tuo Padre, se non te ne fò pentire; e di più dice, che verrà à visitarlo. Donne? Postribuli? ridotti in cala mia? oh questi sono i sposi? così si fanno le nozze? Saprà chi è costei, se non la fò sfregiare, non sono Odoardo.

*Fine dell' Atto Primo.*



<sup>40</sup>  
ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

*Granchio solo.*

**S**ono stato vn poco a diporto per Gierusalemme con certi altri Gentil'huomini, con i quali hò prelo amicizia; siamo stati alla Cavalierizza, e poi a bere l'acqua vita; voglio adesso tornare a casa, acciò la Padrona non mi gridasse. Stà a vedere, che io hò lasciato la chiaue in casa: che ti dis'io? bisogna in fatti, che io mi risolua a mangiar della ligorizia, per far buona la memoria, tic toc.

SCENA SECONDA.

*Maria, e Granchio.*

**Mar.** E Ben desti la lettera?

**Gran.** E Hò fatto il seruzio pulitissimamente.

**Mar.** Lo trouasti?

**Gran.** Lo trouai.

**Mar.** Rilcontrasti i segnali?

**Gran.** E per l'appunto.

**Mar.** E che ti disse?

*Gran.*

SECONDO. 41

**Gran.** Che gli hauerebbe dato la lettera subito in propria mano.

**Mar.** A chi?

**Gran.** Ad Alicandro.

**Mar.** E tu a chi desti la lettera?

**Gran.** Al Cassiere.

**Mar.** A qual Cassiere?

**Gran.** A M. Adamo.

**Mar.** Mà non ti dis'io, che la desti in propria mano ad Alicandro?

**Gran.** O chi non sapessi la ragia eh?

**Mar.** Rispondemi dico, non ti dis'io, che la desti in propria mano ad Alicandro?

**Gra.** Mà non mandasti voi poi il Cassiere con hauerli detto ogni cosa della lettera, datogli i segnali della mia persona, con ordine che io la desti a lui?

**Mar.** Che Cassiere, che contrasegni, che ordini, che spropositi son questi?

**Gran.** E voi siate grande, che fate per farmi entrar in valigia eh? bastiui che io hò dato la lettera al Cassiere, glie l'hò raccomandata, e voi sarete seruita. Orsù andiamo in casa.

**Mar.** Dunque tù sei uscito dal mio ordine.

**Gran.** Non diceste voi al Cassiere, che mi chiedessi la lettera?

**Mar.** Non sò quel che tù ti sogni, sò bene d'hauerli ordinato, che tù la

con-



consegnassi ad Alicandro, e tu non doueui far altro, che quel che io t' haueuo commesse

*Gran.* Et io vi dico, che il Castiere è huomo da bene, e che non mi hauerebbe detto vna cosa per vn'altra.

## S C E N A T E R Z A.

*Odoardo, Maria, e Granchio.*

*Odo.* **N**on hò trouato quello sciagurato, parlerò a questa Egizziaca.

*Gran.* Oh eccolo appunto M. Adamo, ecco mia Padrona, di grazia fateli fede, che io hò dato la lettera conforme all'ordine, che voi haueui da lei, a desso vedremo, chi è huomo da bene.

*Mar.* Dite vn poco Galant' huomo, he ordine io vi hò dato, che leuate le mie lettere d'rette ad Alicandro?

*Odo.* Voi non mi deste ordine alcuno.

*Gran.* O pezzo d'asino, e perche lo dicesti?

*Odo.* Mà come Padre d' Alicandro pretendendo di poter informarmi de suoi interessi.

*Gran.* Oh all'altra, e come puoi tu esser Padre d' Alicandro, se lui hà nome Odoardo, e tu Adamo?

*Odo.*

*Odo.* Taci tu bestia.

*Gran.* Che bestia? Responde mihi, qualis est nomen tuum?

*Odo.* E se voi siate Maria Egizziaca, come sento, vi dico, che vi distolghiate dall'impresa del mio figliuolo, non solo, perche non è alleuato sul filo di vita dissoluta; mà perche è amante d'vna nobil fanciulla, anzi è sua sposa, e questa sera gli deue toccare la mano.

*Mar.* Non hò mai saputo, che le mie lettere impedischino i matrimonj, lo scriuere non è delitto, l'invitare vn Cavaliero in casa d'vna donna, non è atto disdiceuole, io per me non sò di quello vi lamentiate.

*Odo.* Non eh? Che pensate, che io non sappia, che le lettere sono i mantici, che teogono acceso il fuoco della lussuria; gli vncini, che tirano a se gli animi della gioventù, trouate delle vostre pari, per tenerla desta sù le sfrenatezze, e leuarla dal ben fare? Hò ben visto delle donne da bene diuen- tare impudiche, per essere sollecitate dagli amanti, mà non hò visto mai Dame così sfrenate, che vadino stimolando gl'huomini alle lasciuie.

*Mar.* Và in cala tu, che salderemo i conti della lettera.

*Gran.*

*Gran.* Di grazia Signora, se mi volete bastonare, bastonatemi presto, e cauatemi da questo abreglio.

*Mar.* Non mancherà tempo nò, v'è pur là, e doue argumentasti voi, che io meriti nome distrenata, e d'impudica?

*Odo.* La vostra lettera, i vostri costumi, & il vostro aspetto pur troppo me lo manifestano. E poi non sete voi l'Egizziaca? quella, che per quanto mi sono informato, vi chiamate per sopra nome la peccatrice? volete voi, che io vi dica? faresti meglio a leuarui di quà.

*Mar.* Voi mi dite, che il mio aspetto mi manifesta per impudica, credete a mè, che il vostro, ben che di età, non vi dimostra per huomo lontano affatto dalle cose del Mondo, se non tanto, quanto può essere che vi ritenga l'età che hauete. Nondimeno fate a mio modo, degnateui di venire in casa mia buon vecchio, che vedrete, che la Maria Egizziaca, vi porta affetto non ordinario.

*Odo.* Deh luergognata, non sò chi mi tiene.

*Mar.* E che faresti mai?

*Odo.* Hò tanto caldo in Gierusalemme, che se non vi risolucte, non dico a

mu-

mutar vita, che è difficile, chi è auuezzo nel peccato a distorsene, e ritornare a dietro, mà a lasciar viuere Alicandro mio figliuolo, vi farò morire in vna segreta.

*Mar.* Di grazia guardatemi vn poco in faccia.

*Odo.* Vi posso guardare, perche non hò paura d'incanti, ò di malie.

*Mar.* Sapete quel che io v' hò da dire, galant' huomo? se voi non apprendesti le creanze, io sono per insegnaruele. Il leuare le lettere di mano ad vn mio seruo, è cattiuo costume, & è affronto tale, che merita non ordinario risentimento. Sentite, & aprite l'orecchie, & intendetemi bene. Io amo vostro figliuolo, & egli ricompensa i miei affetti. Non vi andate rammemorando, che le lettere sieno gli mantici, gl'vncini, e quello che voi volete, perche non hauete voi ad arrestare la carriera d'amore, attendete a i fatti di casa, & elegu te quello, che io vi dico, fate, che fra trè hore, che tanto termine, e non più vi assegna la mia sofferenza, mi habbiate condotto in casa Alicandro, acciò possa con esso aggrandire i miei contenti, perfezionare i miei gusti, stabilire le mie felicità. Hauete inteso; se hauste giudi-

cio,



cio, vbbidite, se siete pazzo, saprò trattarui di pazzo. Solpendo il mio pro-uocato ldegno, mi quieto per hora, vò in casa, attendo Alicandro, e vi bacio le mani.

*Odo.* Si può egli sentire il più honorato pensiero di questo? oh Alicandro, tu sei l'origine di questi miei disgusti, da te deriua tutto il male, da gl'effetti scordato della Sposa, con hauere applicato l'animo alle lasciuiie di costei. Ch'io deua essere il mezzano di queste sceleraggini? chi senti mai donna più stacciata di questa? ma non è da marauigliarsi, perche donne così fatte hanno perso ogni decoro, sono stacciate, e non hanno timore d'Iddio, nè degli huomini, mà adagio, potrebbe ben pentirsene. Oh ecco il vago, ecco l'amante di questa Lucrezia Romana, voglio lasciarlo venire, e poi farmi intendere.

## SCENA QVARTA.

*Alicandro, Birillo, e Odoardo.*

*Alic.* **I**N somma sono appunto come naue in tempestoso mare, che vengo dall'onde di diuersi pensieri percosso, e combattuto. La fede, che  
io

io deuo ad Aurelia, mi sconfiglia ad amar Maria, le bellezze di Maria mi obligano a secondarle con il mio affetto, e non commettere mancanza, se lo punto all'antico amore verso Aurelia, son necessitato allontanarmi da nuouo amori verso l'Egizziaca, se volgo la mente alle diuine bellezze di questa forestiera, sento dileguarmi dall'anima ogn'altro pensiero. La modestia di mia Sposa m'alletta, la bizzarria di nuoua Dama mi stimola. Oh Aurelia, oh Maria, oh Sposa, oh Egizziaca; oh modestia, oh bizzarria, oh amore tiranno del cuore del pouero Alicandro! così mi tormentate? così m'uccidete?

*Odo.* Gran negozj, che hà per la testa.

*Bir.* Sig. vi disperate, e non sapete di che.

*Alic.* Come dire?

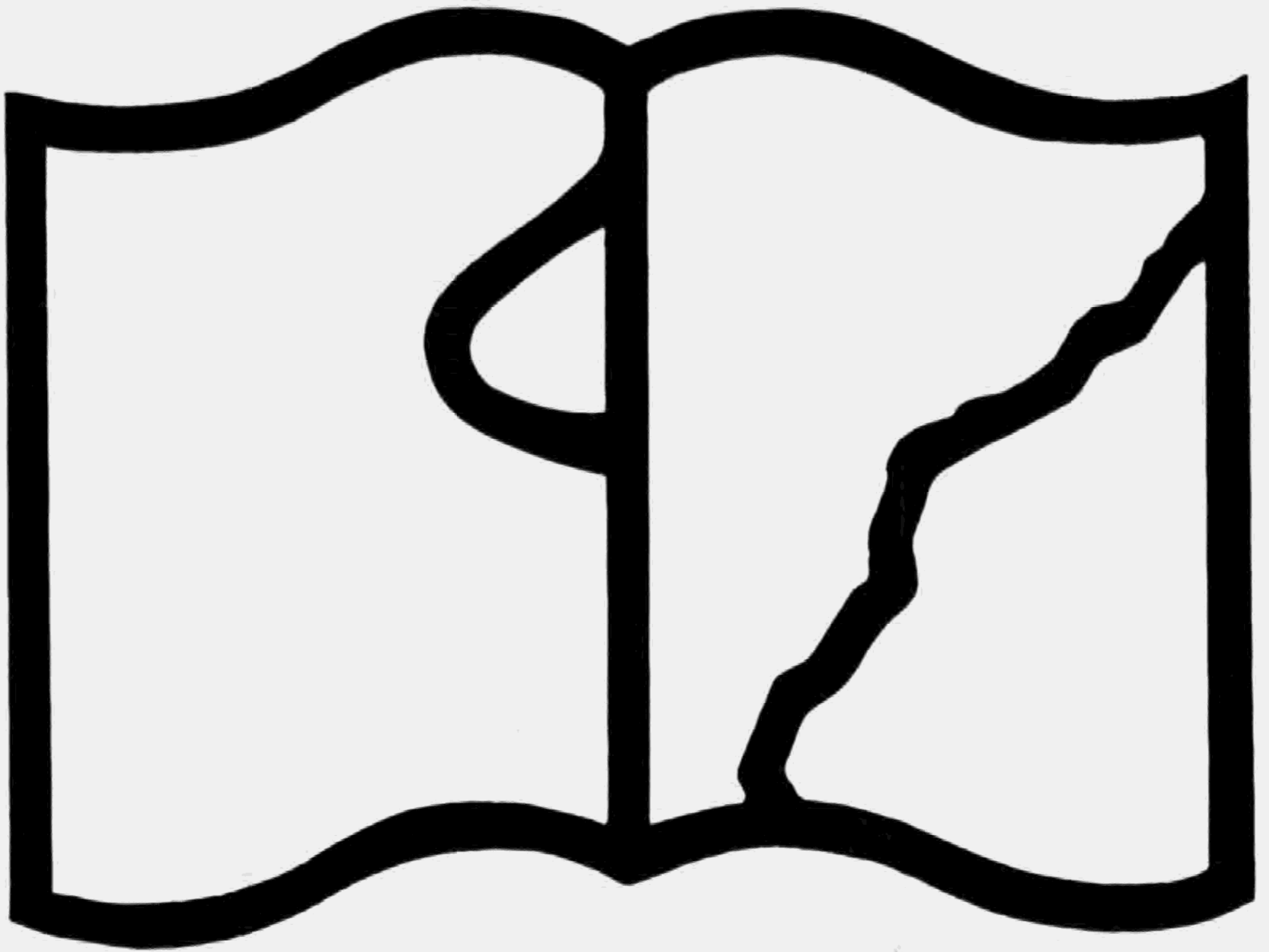
*Bir.* Tutto il vostro male consiste, perche essendo sposo d'Aurelia, vi siete innamorato di quella forestiera, non è così?

*Alic.* Così per appunto.

*Bir.* Eccouil rimedio lapparecchiato, amate la Sposa come Sposa, l'Egizziaca come Dama; e forse il primo ammogliato, che farà così?

*Alic.* Hai bel tempo tu Birillo, a me tocca a soffrire.

*Bir.*



# **Testo Deteriorato**



*Bir.* Mutiamo discorso, ecco vostro Padre.

*Alic.* Oh Signor Padre, sculatemi, non vi haueuo veduto, comandate cosa alcuna?

*Odo.* Sì, hò da dirti quattro parole.

*Alic.* Son qui per sentirle.

*Odo.* Di vn poco, conosci tu vna tale Maria Egizziaca venuta in questo giorno in Gierusalemme?

*Bir.* Ohime!

*Alic.* Signor sì, la conosco.

*Odo.* E con che occasione?

*Alic.* Perche è venuta meco d' Alessandria fino a qui, nella medesima barca.

*Odo.* Gli hai tù parlato qui in Gierusalemme?

*Alic.* Che, io . . . . .

*Odo.* Tù, sì.

*Alic.* Puol essere.

*Odo.* E puol anch' essere, che rouini il Cielo, gli hai tù parlato sì, ò no?

*Alic.* Piano Sig lasciate, che io ci pensi.

*Odo.* Eh Alicandro, tù vuoi ascondere vn Monte dietro a vn filo di paglia, non ci pensar nò, di pur l beramente, che non solo gli hai parlato, e discorso seco amorosamente, e scoperto l' affetto, mà sei trapassato a promesse, & in somma sei inuaghito, accelo, impazzito per costei.

*Alic.*

*Alic.* Signor Padre,

*Odo.* Signor Canchero che ti mangi.

Quella vita Alicandro non è lodeuole, la premura di quello nuouo amore è cagione della freddezza alle nozze d' Aurelia. Se tù non fossi spolo sarebbe errore sì, mà più comportabile, & io saprei dissimularlo, mà in questa congiuntura non si può addurre ragione alcuna per tuo sgrauio. Et hai tanta faccia di negarlo? Vedi, che lettere son queste? ti scriue la tua nuoua Venere d' Egitto, ti ricorda le promesse, ti stimo a all' offeruanza, & è tanto sfacciata, che ardisce di dire, che verrà in casa. Alicandro, son tuo Padre, e quelle attioni son diannabili, l'opre son peruerse, & i pensieri maligni, & in somma mi preme, e mi spauenta il peggio.

*Alic.* Non posso negare, ò Sig. Padre, che non mi parliate da Padre, e da Padre affezionato; Già che vedo, che siete informato, dico, che dite bene, e vi confesso il tutto, pregandoui ad attribuire la titubanza delle mie risposte, più tosto ad vna vergognosa riuerenza, che ad vna sfacciata negatiua; che io ami l' Egizziaca, è vero. Che io habbia commesso mancamento, lo confesso. Che Aurelia con

*Santa Maria,*

C

ra-

ragione m'habbi sgridato, non si può dubitare. Che io mi chiami pentito di questo errore, è l'istessa verità. Padre, è cola humana l'errare, opera da Demonio il perseverare. Errai come huomo, mà vi chiedo perdono come figlio obbediente.

*Odo.* Oh te io credesti, che tu dicessi dauero.

*Alic.* Dunque non mi prestate fede?

*Odo.* Alicandro, t'hò per vna mozzina. Orsù, mi contento di crederti, ma vedi, facciamola finita, e soprattutto non ardire di guardar in viso quella scelerata Egizziaca, altrimenti ti dico, che ti lascierò stare da te. non ti terrò per quel figlio, che tù sei, & il tuo fine sarà l'Inferno, intendi?

*Alic.* Intendo, e non vlciro mai, da' vostri ordini, mà quel dire scelerata all'Egizziaca, ò Sig. Padre.

*Odo.* Ti pesa eh? sta à vedere, che io gli torrò la fama.

*Alic.* Quando non gli la togliate, non dimeno fate contro la carità, e contro il prossimo, il quale si deue sempre amare come se stesso.

*Odo.* Alicandro, chi ti potesse vedere dentro, tu sei bruceolato.

*Alic.* Nò certo Sig. Padre, è la carità che mi muoue a dir quello, e che sia il ve-

ro, questa sera son pronto a toccar mano alla Sposa.

*Odo.* Orsù partiamoci di quà. Vien meco, che voglio inuocare de Parenti.

*Alic.* Vi seguo. Oh Dio! con che cuore ti lascio, ò Maria!

*Odo.* Che dici?

*Alic.* Che questa sera Aurelia sarà mia.

*Odo.* Fa vna cosa; và innanzi, & auolati a casa del Sig. Rodolfo tuo Cugino. Oh io hò la bella paura, e non sò di che! questa Egizziaca hauena trouato il Pollastrone, mà finche staranno aperti questi occhi, Alicandro non metterà i piedi in quella cala.

## S C E N A Q V I N T A.

*Maria, e Odoardo.*

*Mar.* **E** Ben Sig. Odoardo à che siamo del nostro negozio? viene ancor Alicandro da me?

*Odo.* Non vi viene, non vi verrà, e non voglio, che vi venga.

*Mar.* Vh tanta rigidezza? Orsù venite meco voi; volete priuarmi d'Alicandro, non è così?

*Odo.* Sicurissimo.

*Mar.* Fate vna cola, se non volete con-



cedermi vostro figliuolo, venite almeno da me voi, che li siete Padre.

*Odo.* Oh garbata.

*Mar.* Che io contemplando in voi come correlatiuo ad Alicandro, pascerò in qualche parte i miei spiriti innamorati.

*Odo.* E andate a farui squartare femina maledetta, e senza faccia.

*Mar.* E perche senza faccia? E' tanto male? eh Sig. Odoardo, sentite di grazia, e compatite vna pouera innamorata.

*Odo.* Orsù lasciatemi andare.

*Mar.* Se siete Gentil'huomo, come sò che siete, non vlate con me atto villano. Vn Rè ascolta vn Reo: sentite in cortesia; tutto quello, che hauerei fatto con Alicandro, mi farà grato far con voi, se vi degnarete di venire in casa mia, benche io sia forestiera, non mi mancano esquisitezze de cibi, sontuosità di viuande, preziosissimi vini, frutti soau, e le delizie, che dispensa la stagione. Benche io sia vna donna, mi sentirete sonare, vi canterò vn' arietta, vi farò vna danza, canterò all' improuiso, reciterò vna parte in Comedia, vi racconterò de motti arguti, vi rapresenterò vna nouella, che so io?

*Sig. Odoardo,* non dico d'esser bella,   
mà

mà non sono anco tanto deforme, che io deua esser da voi in tutto sprezzata. Miratemi di grazia in faccia, miratemi, vi prego.

*Odo.* O questo è troppo, orsù io vi guardo, che hà da esser questo?

*Mar.* Se qui scorgete alcun raggio di bellezza, qualche poca di grazia, di Brio, di Bizarrìa, tutto è al vostro dominio Signor Odoardo, mà fermateui, oh Dio!

*Odo.* Che hauete?

*Mar.* E chi non v'amerebbe? e chi non vi adorerebbe?

*Odo.* La pensa allettarmi; mà falso. Che volete voi dire in tutto, in tutto?

*Mar.* Non siete voi Padre di Alicandro?

*Odo.* Credo di sì.

*Mar.* E come posso io far dimeno, se adoro vna vostra fattura, di non amar parimente l'Artefice? In questo vostro volto bensì raffiguro, diuiso i delineamenti del mio Alicandro. In questi occhi riconosco quell'ardore, che seppe da suoi auuentarmi al leno. Ogni vostro gesto mi rappresenta al viuo i moti di lui, & in somma come al suo Genitore, e come a Gentil'huomo di sommo merito, vi dono, vi dedico tutta me stessa, e non vorrete degnarui di visitare la mia Cala, e fauorirmi

rimmi della vostra conuersatione? Deh sì caro il mio Sig. Odoardo, non sprezzate l'ardor d'vna donna, che se non è bella, almeno da molti è desiderata, se non vi diletta l'amore, almeno vi commoua la curiosità.

*Odo.* Stà saldo Odoardo.

*Mar.* Ancor non mi risponderete? oh Dio! che doue è tanto merito, albrghi tanta crudeltà! Io non l'intendo, almeno porgetemi la mano, nè men questo mi concedete?

*Odo.* Stà saldo Odoardo.

*Mar.* Che si anima de miei pensieri, delizie de miei affetti, Padre d'Alicandro mio, contentate vi prego vna Dama languente, vna adoratrice supplicante.

*Odo.* In tutto, in tutto, che volete da me?

*Mar.* Non ve l'hò io detto? darui il possesso della mia casa, farui mio Signore, conuersar con voi, pendere da vostri cenni, vbbidire a i vostri commandi, e senza vn minimo interesse crearui arbitro assoluto d'ogni mio pensiero.

*Odo.* Tentazione, tentazione. Stà saldo Odoardo.

*Mar.* E bene? dite, volete vedermi morta, ò contentarmi?

*Odo.* A ridurla, a oro; dite voi da vero, ò burlate?

*Mar.*

*Mar.* Che occorre dubitare di quello, che potete hauere vna sicurissima riproua? Ecco ad ogni vostro volere aperta la mia casa, ecco pronta Maria. Deh sì amato Sig. Odoardo, che portate gl'ardori infino nel nome, confortatemi vi prego, assicurandoui, che amo voi al pari d'Alicandro vostro figliuolo.

*Odo.* Mà che si direbbe poi? oh io sono pure imbrogliato.

*Mar.* Di che?

*Odo.* Se vn par mio venisse in casa vostra?

*Mar.* Dicasi ciò che si vuole; A chi haueete da render conto delle vostre azioni?

*Odo.* Bene (orsù io hò rotto il collo) chi vi vede così pomposamente vestita, con le dita piene d'anella.

*Mar.* Guardate pure, vedete.

*Odo.* Con i capelli suolazzati, con tante gioie in petto, non puol farsi di voi se non sinistro pensiero, che vn Padre di famiglia sia visto entrare, & uscire di casa vostra, larebbe vn farmi diuentrare la fauola di Gierusalemme.

*Mar.* A me basterebbe per hora esser sicura del vostro affetto: risponderemi a questo; posso assicurarmene?

*Odo.* Tant'è, (non posso più) vi rispondo, e vi dico di sì. (Chi dice le fem-



mine affatturare gl'huomini, non s'inganna.)

*Mar.* Supposto questo, non mancheranno modi di trouarci insieme, io stessa verrò in casa vostra.

*Odo.* Ma questo sarebbe peggio.

*Mar.* Ci verrò di notte.

*Odo.* E te fossimo offeruati?

*Mar.* Mi cangierò habito, mi vestirò da huomo con vna mia Balia, pur in habito da huomo vestita anch'ella, verrò à trouarvi; Che dite?

*Odo.* Dico, che hò rotto il collo affatto, mi chiamo vinto, e vi sono obligatissimo.

*Mar.* Le vostre risposte sono quelle gioie, che arricchiscono l'anima mia d'ogni contento, orsù come ci riuederemo?

*Odo.* Metteteui all'ordine, nè vi partite questa notte di casa, se non vengo per voi.

*Mar.* Non vi farà già Alicandro?

*Odo.* Guarda, anzi vi supplico a tenermi legato.

*Mar.* Statene sicurissimo, Sig. Odoardo, non penso ad altro, non mi burlate, se non mi volete morta.

*Odo.* Ne vedrete gl'effetti.

*Mar.* Non vedo l'hora di riuederai.

*Odo.* Mi par mill'anni esser con voi.

*Mar.*

*Mar.* Hora mi chiamo fortunata.

*Odo.* Et io felicissimo.

*Mar.* Tornate presto.

*Odo.* Aspettate mi pure.

*Mar.* Dura cosa è l'aspettare.

*Odo.* Ma quando giunge il tempo, è più dilettofo il piacere.

*Mar.* Conseruate mi vostra.

*Odo.* Non saprei far dimeno.

*Mar.* Amatemi, che io vi amo.

*Odo.* Attendetemi, che io vengo.

## S C E N A S E S T A:

*Odoardo solo.*

*Odo.* **O** Così si correggono i figliuoli; come Diavolo sono strucciato in questo precipizio! Ma chi resterebbe a tanto allettamento? I vezzi son l'esca in cui s'accende l'ineffingibil tuoco d'amore gl'occhi luminosi d'vna donna trapassano fino il cuore, onde è necessario cader vinto. Sculo Alicandro, che se i gesti, e le maniere di costei han forza di accender fuoco nel ghiaccio, che marauiglia farà se nel fuoco ardino, & abbrugino? Tant'è: stò a considerare come può esser vero. O se Alicandro si auuedesse di questo traffico, vorrei pri-

ma perder la vita : finalmente è vna bella Dama, non hò veduto altrettanto in vita mia. Vorrei non vergognarmi, mà non posso, questa sera Alicandro hà da toccar la mano alla Spola : Io non vi farò, e dirò poi, che mi venne vn pò di mal di fianco. Tant'è, il dado è tratto. Entro in casa.

## SCENA SETTIMA.

*Alicandro, e Birillo :*

*Alic.* **I**N somma voglio tornare ad Aurelia (che mio Padre m' hà perdonato) toccarle la mano, & uscire di questo laberinto.

*Bir.* Guardate quel che fate Padrone, se non vi sentite sciolto dall' Egizziaca; non v'imbrogliate con la moglie.

*Alic.* Son Padrone di mè, il mio arbitrio è libero. Così risoluo, la fedeltà, & affetto d' Aurelia verso di mè, mi comandano questa risoluzione.

*Bir.* Orsù alle mani, nozze, nozze, viua li Sposi.

*Alic.* Ritirati, ecco Ernesto mio Riuale nell' amor d' Aurelia, ritiriamoci, e lasciamolo passare, e poi picchieremo, leguimi.

SCE.

## SCENA OTTAVA.

*Ernesto, Leonillo, Alicandro, e Birillo.*

*Ern.* **R**isoluo attenermi al tuo consiglio.

*Leo.* Io vi dico il mio parere con ogni libertà maggiore, volete, che io batta?

*Ern.* Si batti pure, e domanda della Sig. Celia da mia parte, & a lei dirò il fatto mio.

*Leo.* Se non vi riesce il concludere in questa occasione, che Aurelia è sdegnata con Alicandro, non vi riesce mai più, mà volete voi, che io vi dica?

*Ern.* E che?

*Leo.* Alicandro ne vuole hauere vn poco gusto, perche con l' Egizziaca haueua vn semplice capriccio, & a mente sana se ne vuol mordere le mani.

*Ern.* Faccia, e piglia come ei vuole.

*Leo.* Orsù picchio, tic toc.

*Alic.* Che vorranno far costoro?

*Bir.* Vedremo.

C 6

SCE



## S C E N A N O N A.

*Fioretta, & i Medesimi.*

**Fio.** **O** Rsù, bisogna risoluersi a tener dell'acqua bollita al fuoco, per leuar di qui questo respiro. E ben, chi va là?

**Leo.** Non tanta colera Madonna Fioretta. Poh perche tante parole?

**Fio.** Vh scusatemi, pensauo che fossi Birillo, ò il Signor Alicandro, e però parlauo così adirata.

**Leo.** Oh, e perche tanta colera con lo Sposo.

**Fio.** Che sò io per me? la Signora Aurelia tornò a casa dianzi tanto arrabbiata, che buttaua fuoco per gl'occhi, e dice, che mai più lo vuol vedere in viso.

**Leo.** E che gli hà fatto il Signore Alicandro?

**Fio.** Per quanto io hò inteso è per conto di vna forestiera d'Egitto, della quale si è innamorato, e noi, che siamo donne da bene, non vogliamo mariti, che tenghino pratiche di Donne, tù m'intendi.

**Leo.** Orsù hauete ragione molto bene, fateui innanzi Signor Ernesto.

*Fior,*

**Fior.** Oh voi sete qui eh?

**Ern.** Son quà ò Fioretta, e vorrei dire vna parola alla Zia della Signora Aurelia, ouero alla Signora Aurelia con sua assistenza.

**Fior.** Ora vi seruo, mà non occorre, ecco la Signora Celia con la Nipote, compariscono.

## S C E N A D E C I M A.

*Aurelia, Celia, & i medesimi.*

**Cel.** **E** Ben, che si fa quà?

**Fio.** **E** Il Sig. Ernesto vorrebbe dire vna parola a V. S.

**Cel.** Son qui per seruirlo, e che dice il Sig. Ernesto?

**Alic.** Che strauaganze son queste?

**Aur.** Vedo quel traditore d'Alicandro? Oh s'io potessi!

**Ern.** Signora Celia, credo che li sia noto l'affetto, che io porto alla Signora Aurelia: parrebbe che io haueffi detto da scherzo, quando alle volte, per tempi adietro la feci, con ogni termine chiedere per Sposa; si raffreddò in mè la speranza, ma non l'affetto. Hoggi, che la speme si fa viua, mi sento violentare a porgerui l'istesso memoriale. Signora, non ci habbiamo

da

da conoscere adesso, sapete che io sono Cavaliere, adoro questa giovine, vi supplico d'un tanto favore.

*Cel.* Sig. Ernesto, io non ho altra premura in accasare mia nipote, che contentar lei sola: in lei medesima rimetto ogni mia autorità. Aurelia, l'entite, che rispondete a questo proposito?

*Alic.* Oh Dio! che risponderà?

*Aur.* Ora è tempo di vendicarsi con quel traditore. Sig. Zia, già che voi mi ponete in libertà, e rimettete tal risoluzione in mio arbitrio, io dico assolutamente, che io son contenta di ricevere il Sig. Ernesto per mio spolo.

*Alic.* Oh Dio!

*Aur.* Possi scoppiare.

*Cel.* Sig. Ernesto, non ho da soggiunger di più, vi ricevo come caro Parente.

*Aur.* Et io, con buona grazia della Signora Zia, vi accetto per Spolo.

*Alic.* Io crepo di rabbia.

*Bir.* Ve lo credo.

*Ern.* Signora, io resto mortificato da questa cortesia, e da questa prontezza, son seruo d'ambi due, nuoto in un mare di allegrezze, viuo in un Cielo di felicità, le rendo grazie infinite, e vò per darne gl'ordini opportuni.

*Fior.* O così si fanno i Matrimonij, che

cante ambalciate, e tanti imbrogli?  
*Cel.* Ogni vostro comando ci darà legge. Entriamo Aurelia.

*Aur.* Sig. Ernesto, vi stiamo attendendo, ricordatevi, che siate mio.

*Ern.* In eterno sarò vostro. Vi riuerisco mia Signora; vieni Leonillo.

*Leo.* Vengo tutto allegro.

*Aur.* La vendetta mi alleggerisce lo sdegno ad onta di quel Traditore; vieni Fioretta.

*Fior.* Andate pur là.

## SCENA VNDECIMA.

*Alicandro, e Birillo.*

*Bir.* **E** Viua l'amore, e prò vi faccia.  
*Alic.* **E** Se mi fosse caduto un fulmine auanti, non sarei così stordito, e balordo; che ne dici Birillo? che ti pare dell'inco stanza d'Aurelia?

*Bir.* Dico, che trà voi, e lei son pareggiati i conti, e siate pari, e pagati.

*Alic.* Dunque un semplice mio capriccio gli hà potuto far pigliare altro marito? e ti par questa vendetta uguale all'offesa?

*Bir.* Non dite voi, che il vostro amore verso l'Egizziaca era un vostro capriccio?

*Alic.*



*Alic.* Non altro certo.

*Bir.* E lei dirà, che l'hauer data la fede ad Ernesto è stato di suo capriccio, e così, come hò detto, siate del pari.

*Alic.* Eh Birillo, i Matrimonj duran sempre.

*Bir.* Et Aurelia hauerà creduto, che voi per sempre vi siate incapricciato dell'Egizziaca.

*Alic.* Hà mostrato troppo senso d'vna offesa si lieue.

*Bir.* Chi offende dice così, chi è offeso va utal'offesa a suo modo.

*Alic.* Or che dirà mio Padre?

*Bir.* Dirà, che voi pigliate vn'altra moglie, mà non più; ecco l'Egizziaca sù la Porta.

## SCENA DVODECIMA.

*Maria, Alicandro, Birillo, Aurelia.*

*Mar.* Alicandro, Alicandro mio, con i flagelli della dimora vi pigliate gusto di tormentarmi? Tanto indugiate a felicitare con la vostra presenza l'anima mia? Deh mio caro, mio sospirato, ricordatevi, che queste braccia non ambiscono a maggior fasto, che diuenire animate, e soauissime catene, per cingerui quel

feno,

feno, che racchiude in se lo spirito di Maria.

*Aur.* Alicandro stà con la vaga, oh traditore!

*Bir.* La Signora Aurelia è sù la Porta, è tempo di riscattarsi.

*Alic.* La viddi. Taci pure. Signora, non hò cuore, che sappi discordare dalla lingua, non sò formare accenti, che sieno diuersi dal mio interno, se nel viaggio mi conosceste per amante. Birillo, senti Aurelia, senti Aur . . .

*Bir.* Sì sì, tirate pur innanzi.

*Alic.* Se nel viaggio, dico, mi conosceste per amante, in Gierusalemme riputatemi per adoratore del vostro nome, e non sdegnate gl'incensi de miei sospiri, la vittima del mio cuore, gl'inni delle mie preghiere dedicati all'eternità del vostro merito.

*Aur.* Ti pare, che sia stracco adesso?

*Mar.* Non hò più che desiderare. Queste vostre promesse sono le colonne Atlantiche, che nel mare del mio desiderio portano scritto in fronte il non più oltre de i miei diletti: di vna grazia vi supplico, ò Alicandro.

*Alic.* Dite, ò Signora, che se ben volessiuo la mia morte, giuro di concederuela.

*Aur.* Senti, che libertà! O se mi fosse lecito,

*Mar.*

*Mar.* Vorrei, che frà le quattro, ò le cinque hore della futura notte, voi vi degnassi riceuermi in vostra casa.

*Aur.* O sfacciata.

*Alic.* Oh Dio! e che fauori son questi? Pur che mio Padre non ci interrompa, stimerei questa vna grazia singolare.

*Aur.* Oh questo è troppo.

*Mar.* Non è pericolo, che vostro Padre torni a casa, fidateui di mè; sò quello mi dico. Come vostro Padre è uscito di Casa (che son certa, che uscirà) attendetemi, che verrò senza fallo.

*Alic.* Mà se egli tornasse?

*Mar.* Lasciate la cura à mè del tutto, che ben sò come deuo governarmi.

*Alic.* Et io tutto ansioso vi attendo dalla porta del Giardino.

*Aur.* Non posso più, la passione mi sforza a rompere i limiti della mia modestia. E che haute voi, che fare buona Giouane con il Signor Alicandro? Che interessi passano frà voi, e lui, onde deuiate pretendere di passare in sua Casa?

*Alic.* Come ci entrate Signora Aurelia?

*Aur.* Non parlo teco, non ti tocca a rispondere.

*Mar.* Lasciate pur rispondere a mè, gl'interessi, che hò con Alicandro, so-

no amorosi, vado in sua Casa, perche lui si compiace riceuermi, e voi trattate da pazza; perche con chi haute che fare?

*Aur.* Come non ci hò che fare, se egli mi hà dato la fede di sposarmi questa sera?

*Alic.* E voi poco anzi riceuesti per consorte il Signor Ernesto, e con il vostro mancamento mi liberasti da ogni promessa.

*Aur.* Se io lo feci, lo feci, perche sì, e tū ben la sai, ò traditore, la causa di questa mia mutazione.

*Mar.* Da quando in quà le fanciulle di Gierusalemme pigliano due mariti?

*Bir.* Orsù l'è attaccata in terzo.

*Mar.* Quella giouane, quietateui, e sapiate, che chi mitocca Alicandro, mitocca nell'anima; ritirateui in casa, che non è vostro decoro l'affrontar Giouani sù la strada.

*Aur.* Oh se mi fosse honore, vorrei insegnar il procedere a costei.

*Alic.* Orsù Signora Aurelia, ritirateui, io son buono amico del Signor Ernesto. Lui vi ama, voi l'adorate, non vorrei darli occasione di solpettare in modo alcuno.

*Aur.* Alicandro, già che la vostra ingratitude è giunta a segno, che hà



necessitato mè a far vendette contrarie a i miei gusti , farò di quelle rivoluzioni , che vi faranno pentire ; non goderai lungo tempo , ò Traditore, questa tua stacciata bellezza , sò quello mi dico . Sono Aurelia , son amante, son disperata . Resta , che io prego il Cielo , che mentre tù parlerai con questa impudica , le tue parole si cangino in bestemmie , li sguardi diuentino di Basilisco , le braccia angui funesti, & in somma si conuerta la tua casa in vn inferno , oue sia lecito a me già diuenuta furia amorosa, tormentare le vostre anime dannate ad vn eterno supplizio .

*Mar.* E ben , hà da finire questo incantesimo ?

*Aur.* Non sono Aurelia se non finisce presto . *Entra in Casa.*

*Mar.* Io m'immagino Sig. Alicandro, che voi habbiate amato questa giovane, non vorrei, che questo antico affetto vi ritogliesse a quei contenti, che meco di presente amore vi prepara .

*Alic.* Non posso negare , ò Signora di non hauer amato costei ; ma l' hauer io poco anzi veduto darli la fede ad altro sposo, mi hà mortificato assai .

*Mar.* Mà non però vi siate libero ancora.

*Alic.*

*Alic.* Eh Signora, assicuratevi, che sono quasi netto di febre .

*Mar.* Orsù, a che restiamo ?

*Alic.* Che V. S. per la porta del mio Giardino, che lascierò socchiusa, se ne venga questa notte ad honorare la mia Casa con la sua presenza .

*Mar.* Attendetemi pure, che verrò senza fallo . Alicandro, vi vorrei tutto mio.

*Alic.* Di chi volete, che io sia ?

*Mar.* Aurelia m'ingelosisce .

*Alic.* Di già è maritata , non douete temere .

*Mar.* Se io non temessi , non vi amerei ;

*Alic.* Viuete sopra di me.

*Mar.* Mi consolo , e vi lascio , per tosto venire a ritrouarui.

*Alic.* Andate felice .

*Bir.* Non vidi mai accidenti , che habbino più della Comedia di questi martelli, rabbie, cancheri , minaccie, che sò io : in quant'a me , credo d'ha-uere a impazzire anch'io . Orsù, che ci è da fare adesso ?

*Alic.* Ritornare a Casa , & aspettare la venuta dell'Egizziaca , ma come faremo a entrare , che mio Padre non mi vegga ?

*Bir.* Andiamo per la porta del Giardino, io chiamerò Pasquale mio Fratello,

lo, e vostro Ortolano, lui ci introdurrà, e se li darà il cenore di auuiscarci quando parte vostro Padre; ma ditemi in cortesia caro Signore, quando si mangia?

*Alic.* Hò altro per la testa.

*Bir.* Et io non hò altro pensiero, che questo, e sappiate Signor mio, che le rabbie de Padroni appassionati non saziano l'appetito de' seruitori affamati.

*Alic.* Già è notte, andiamo a Casa.

*Bir.* Poss' io morire, se non dò l'assalto alla dispenla.

## SCENA DECIMATERZA.

*Pasquella, e Granchio.*

*Gran.* **N**On vorrei correr qualche pericolo, venendo fuori con voi di notte.

*Pasq.* Conosco, che tù hai ragione, perche non mancano scapigliati, che si diletmano far oltraggio alle giouani, mà perche non hai preso la lanterna?

*Gran.* Scusatemi, voi sete Balorda; noi saremmo più conosciuti; mà non potresti dirmi quello, che hò da fare, e voi ritornarvene in casa?

*Pasq.* Sì, mà tù lei tanto balordo, che se

NON

non vengo teco, hò paura, che non facci delle tue.

*Gran.* Madonna Pasquella, non mi dite balordo, che io vi dirò brutta.

*Pasq.* Eh dimmelo pure, tù sarai tenuto pazzo.

*Gran.* Orsù, che ci è da fare?

*Pasq.* Gira quà dretto, e intendi bene doue è la porta del Giardino della Casa del Signor Odoardo, qui nostro vicino, poi fermati sù questa porta, e se tù vedi apparirlo, corri subito, e per la porta di dietro, auuiscalo alla Padrona.

*Gran.* E andate al Diauolo, è vn'imbroglia, che non l'intenderebbe vn Dottore.

*Pasq.* T'hò io detto, che tu sei balordo?

*Gran.* Orsù v'hò intelo, voi volete andare in gattesco, e la porta del giardino del nostro vicino hà da esser la gattaiola, orsù io vò ad osseruare.

*Pasq.* Và, che io t'aspetto.

*Gran.* Chi v'è là?

*Pasq.* Che cos'è?

*Gran.* Ritiratevi, che son due con la spada sguarnata.

*Pasq.* Vh poverazza mi.

*Gran.* Chi v'è là dico? state indietro, quando passano le donne da bene.

*Pasq.* Eh non l'attaccare se son tanti.

*Gran.*



**Gran.** Giuro al Mondo, canaglia; Non s'vbbidisce a vn par mio?

**Pasq.** In tutto, in tutto, che romore è questo, con chi l'hai tù?

**Gran.** Con questi mali creati, che ne voglio ammazzar vn par di loro, se io credeffi scoppiare.

**Pasq.** Doue sono? E' pur lume di Luna, e non vedo alcuno.

**Gran.** Non vedete il lucicchio delle spade?

**Pasq.** Io credo che tù sia pazzo, e non conosci che quell'è il lume, che esce dalle buche di quella volta?

**Gran.** Basta, ò lume, ò spade, qual cosa è egli, orsù andate in casa, che io tornerò per la porta di dietro a darui risposta. In fatti la notte è fatta per le bestie, poteuo pur pigliare vna spada.

### SCENA DECIMAQVARTA.

*Odoardo solo. Camera.*

**A** Licandro deue appunto toccar la mano alla sposa. Io voglio anticipar l'ora, e andare verso la Cala dell'Egizziaca, piglierò questa lanterna, la chiaue di Cala l'hò meco, voglio spedirmi, vorrei prima perder la vita, che ciò venisse all'orecchie d'Alicandro.

SCE-

### SCENA DECIMAQVINTA.

*Alicandro solo. Camera medema.*

**M** Io Padre scende le scale, Birillo, attendi alla porta del Giardino, la venuta di Maria. Orsù mio Padre hà ferrato l'vicio dauanti, e credo che sia fuori, vuo'far cenno a Birillo dalla finestra zi, zi; mi hà rispolto, è giunta al certo l'Egizziaca, ecco il Paggio.

### SCENA DECIMASESTA,

*Birillo, Maria, e Alicandro.*

**Bir.** **S** Ignor mio, l'amica viene, io per me non la conosco, perche vien vestita da huomo, insieme con la mia Signora Pasquella, che quando mi hà visto, mi hà fatto carezze da Diuoli.

**Alic.** Conduci quà le sedie.

**Bir.** Così farò, e non sapete? Pasquella hà seco il Chitarrone.

**Alic.** Così m'immaginauo, mà chi starà a far la guardia, acciò venendo mio Padre, non seguisse qualche disordine?

*Santa Maria,*

**D**

*Bir.*

*Bir.* Pasquella dice volerui stare, & ancor io starò lesto.

*Alic.* Così fate, mà ritirati, ecco Maria.

*Mar.* Eccomi a voi, ò Alicandro, hor posso dire, che l'anima mia sia vnita al corpo, poiche l'vna, e l'altro vi sono appresso.

*Alic.* Questi fauori non furono mai meritati da mè, gl'eccessi della sua cortesia mi conferiscono grazie diuine; mà non è tempo, ò Signora, di consumare in cerimonie, adagiateui, vi prego, e disponeteui a comandarmi alcuna cosa.

*Mar.* E che volete voi, che io vi comandi? amore vi diè sopra di mè libero imperio. Vi supplicherò solo a voler mi far grazia, che io possa palcare l'orecchie del vostro canto.

*Alic.* E chi vi disse, che io sapessi cantare?

*Mar.* Bastiui, che mi è noto: dite Alicandro, volete voi farmi questa grazia?

*Alic.* Posso ben farui sentire la mia voce, mà non il mio canto.

*Mar.* Per quel mi vien riferito, merita più tosto nome d'incanto, e dubito anch'io non vi potere ascoltare, poiche così soaue mi vien figurato il vostro concerto, che rapiti i sensi da vn'estasi armonioso, non potranno  
ado.

adoprarsi in lungamente ascoltarui.

*Alic.* Signora, guardate, che l'eloquentissimo fiume delle lodi, che mi date, non tralcorra nel mare dell'adulazione.

*Mar.* Non si adula chi si adora.

*Alic.* Sia come volete; son qui per vbidire, mà voi non mi risponderete, se io canto.

*Mar.* Pur che sia di vostro gusto, son pronta a cantare. E là Balia, non sentite eh?

### SCENA DECIMASETTIMA.

*Pasquella, Birillo, Maria, e Alicandro.*

*Bir.* **A** Spettate, che io adesso la chiamo, mà tenete le risa a voi, perche così vestita da huomo, è il più bel figurino, che si possa vedere con due occhi. E là madonna Pasquella, venite, venite dico, che la Signora vi chiama.

*Pasq.* E comi, scusatemi di grazia, perche faceuo la guardia. Che volete voi?

*Mar.* Datemi il Chitarrone.

*Pasq.* Pigliate: dite il vero, volete cantare vn rispetto insi me?

*Mar.* Vi siete apposta.



**Pasq.** M'è sempre dilettao la cosa della Musica, anch'io stano vna volta sul mestiero.

**Alic.** E perche non seguitasti?

**Pasq.** Che sò io per me? i pensieri, l'hauer a dar poppa, & anco l'esser rimasta Vedoua, & hauer havuto sempre mai qualche grillo d'amore nella testa, fanno vscir l'vmor del cantare, e sapete in quanto. . . . io non haueuo invidia a vn'altra, & anco haueuo dello studiato.

**Mar.** Che studiaui di bello?

**Pasq.** Manca quello, che studiauo; Io sapeuo per lo senno a mente tutto Florindo, e Chiarastella; il fior di virtù, l'haueuo su le punte delle dita; Biancifiori, e Filomena io sapeuo a chiusi occhi, e poi mi dilettauo qualche poco di cantar ancor io.

**Mar.** Orsù voi siete tutta virtuosa.

**Pasq.** Eh sono stati così tutti i nostri, sempre in Cala nostra ci è fiorita qualche virtù. Mia Madre cantaua meglio di me; Mona Pipa, mia Nonna, faceua la Medicina per tutti i mali; Mona Giordolana mia Zia guariva i morsi del Cane arrabbiato; Madonna Antifila mia bisnonna leuaua le macchie di sù i bordati; la Laidomine mia cugina sà stracciare il muso a i

Cani;

Cani; E la Sandraccia mia Nipote, che è Fattoressa di certe Monache, per dichiarare i sogni, e per far la medicina del mal del forcone, non hà pari.

**Mar.** Orsù, tutto mi piace, mà ritiratevi à far la guardia con Birillo.

**Bir.** Son con voi.

**Pasq.** Vh gl'è pur bello! in somma io ci sono Padrona, se io sento niuno venire, vengo volando.

**Mar.** Eccoci da sola a solo, Alicandro prendete questo istrumento.

**Alic.** Questo è vn burlarmi, ò Signora. Il leuarui questo di mano, farebbe vn priuar Giove de suoi fulmini.

**Mar.** Il desiderio di sentirui cantare, mi consiglia a non replicare; attendo che diate principio. *Adesso si suona.*

**Alic.** Alle Dame si deue la precedenza.

**Mar.** Per non vi disubbidire, darò principio. *(Suona)* Oh Dio!

**Alic.** Che haute Signora?

**Mar.** Canterò, mà vorrei, che tutto voi fosti meco, sicome io sono tutta in voi.

**Alic.** E doue volete, che io sia?

**Mar.** Doue io non vorrei, che voi fosti.

**Alic.** Dichiarateui vi prego.

**Mar.** Dite il vero Sig. Alicandro, mentre siate qui con mè pensate punto ad

Aurelia?

D 3

Alic.



*Alic.* Nò per certo Signora.

*Mar.* Lo giuraresti?

*Alic.* Giuro per la vostra bellezza, che è così.

*Mar.* E perche non giurasti per quella di Aurelia?

*Alic.* Perche molto più stimò la vostra.

*Mar.* Mentre dite stimar la mia più, è pur segno, che quella qualche poco stimate.

*Alic.* Voi pesate troppo le parole.

*Mar.* Le monete false si conoscono al peso.

*Alic.* Pretendo l'oro del mio affetto verso di voi, sia traboccante.

*Mar.* Aurelia ha il nome d'oro, non mi marauiglio, che all'oro paragoniate i vostri affetti.

*Alic.* Voi scherzate sopra i nomi eh?

*Mar.* Perche temo, che adorate la persona.

*Alic.* E quando cantiamo?

*Mar.* Adesso dò principio; farebbe forse meglio, che io piangessi.

*Alic.* Il pianto è humore, voi che siate Maria mare di dolcezza, non hauete bisogno degli humori del pianto.

*Mar.* Lascierò il piangere, quando la vostra naue varcherà il mio mare.

*Alic.* Signora, il mare spesso s'adira, & io sò poco nuotare.

*Mar.*

*Mar.* Alicandro, hauete l'ali nel nome; se non sapete nuotare, volate.

*Alic.* Farò quel che voi volete.

*Mar.* Et io comincio il Canto. *Cantano.*

*Mar.* Perche Amore è pargoletto  
Nudo, e cieco

Ricco sol di vaghe piume

Temerario ogn'hor presume

Scherzar seco

Quanto fosse vn'augelletto,

Poi si scorge fulminante

Dio Gigante,

Minacciando ancor col ciglio

Adirato adoprar rostro, ed artiglio.

Tocca a voi Sig. Alicandro.

*Alic.* L'vbbidire a voltri cenni è gloria  
de miei affetti; *Seguitate pur à sonare.*

*Alic.* Perche al fianco porta d'oro

Ogni strale.

Entro al petto ogni mortale

Gl'apre il varco

Per far preda d'vn tesoro;

Mà dell'alma impouerita,

E schernita

Troua al fin, che nell'interno

Ogni strale d'amor lascia vn'infer-

*A due.*

(no.

Mà qualhor con doppio strale

Per ferire

Due bell'alme, armò la destra,

Pietosissima maestra

D 4

Agio.



A gioire,  
A goder ben immortale,  
Già gl'amabili tormenti  
Due languenti.

*Pasq.* Sig. Padrona, Signor Alicandro,  
hò sentito aprir la porta davanti, è vo-  
stro Padre senz'altro.

*Alic.* Ohimè, siamo rovinati, è mio  
Padre al certo.

*Mar.* Non temete Alicandro.

*Alic.* Temo pur troppo. Signora, di  
grazia ritiratevi, e voi Madonna Pa-  
squella in questa anticamera.

*Pasq.* Speditevi, che sale la scala.

*Mar.* Orsù farò quello, che voi dite, in  
questa anticamera io mi ritiro, venite  
Balìa.

*Alic.* Risoluo spegnere il lume,

## SCENA DECIMAOTTAVA.

*Odoardo con Lanterna, & i medesimi  
ritirati.*

*Odo.* **N** Ell' anticamera mi ritiro?  
buona notte Alicandro. Io  
pensauo, che in sù quest' ora tù fossi  
in cala della Sposa, e ti veggio qui  
con le mani in mano: di vn poco,  
che pensiero è il tuo?

*Alic.*

*Alic.* Il non vi hauer ricuisto Sig. Padre  
è stato causa, che io non hò ardito  
andare a Cala della Sig. Aurelia.

*Odo.* Questa è troppa creanza, mà che  
fai tù qui senza lume?

*Alic.* Che sò io, voleuo andare a letto.

*Odo.* E da quando in quà si v' a letto  
al buio?

*Alic.* Mi si era spento a caso, mà voi  
che volete fare?

*Odo.* Sai tù quello, che io voglio fare?  
vuo' passare in questa anticamera, e  
spogliarmi.

*Alic.* E perche nell' anticamera? questo  
è contro al vostro solito.

*Odo.* Mi è venuta questa voglia, e me la  
vuo' cauare.

*Alic.* Perdonatemi Signor Padre, non  
mi pare che la discorriate bene.

*Odo.* Nè ancora mi piacciono le tue  
azioni, non è tempo di parlare per in-  
douinelli. Chi è quà?

*Alic.* Non vi è alcuno al certo.

*Odo.* Se non vi è alcuno, lasciami ve-  
dere, e siamo bell'e pagati.

*Alic.* Par che non vi fidate di me.

*Odo.* Mi fido, mà vuo' vedere.

*Alic.* E siete risoluto?

*Odo.* Perche tù non possa dubitare, guar-  
da quel, che io fò. *Entra.*

*Alic.* Ohimè! che partito piglieranno



coloro? vuo' seguir mio Padre, ma già sono scoperto.

*Torna con gl'altri rinferraiolati.*

*Odo.* Non occorre tenere il ferraiuolo sul mostaccio; vorrò vederui in viso, vorrò toccar con mano il fondamento di questo imbroglio.

*Alic.* Di grazia Signor Padre non vi curate di veder più oltre, ve lo chiedo in grazia.

*Odo.* Chetati sciagurato, e voi chiunque vi siate, pensate a lasciarui vedere.

*Mar.* Eh via Signore, lasciatemi stare, non è tempo adesso.

*Odo.* Che non è tempo adesso? hauere i nemici in casa, e non gli poter vedere? a basso, a basso dico.

*Mar.* Guardate a non ve ne pentire.

*Odo.* Che pentire? Vuo' veder se ci douessi metter la vita.

*Mar.* Fermate, mi scoprirò da me.

*Odo.* Alle mani.

*Mar.* Orsù eccomi scoperta, volgete quà il lume, son io della? mi conoscete? son l' Egizziaca, e questa è la mia B. lia.

*Odo.* Oh mè! come in Casa mia? che fate voi qua?

*Mar.* Che, ve ne fate nuouo eh?

*Odo.* Orsù non occorre altro.

*Mar.*

*Mar.* Come, non occorre altro? Non eri voi rimasto meco d' accordo di venire per condurmi in questa casa? e che in questo luogo stesso ci trouassimo assieme?

*Odo.* Orsù basta, basta.

*Mar.* Non haueuamo noi concertato, che io mi vestissi, sì come io sono vestita da huomo?

*Odo.* Orsù non occorre altro, facciamola finita, son negozi aggiustati. Alicandro, Alicandro!

*Mar.* Che haete voi con Alicandro? Non siete voi stato da me, parlato mi, e restato meco d' accordo, ò ch' io venissi vestita da huomo in casa vostra, ò che voi venite per me? vi hò atteso, non siate venuto, mi son messa per ritrouarui, e voi sgridate Alicandro?

*Pasq.* Et io che fui presente al tutto, ne posso far fede. Domin, che voi vogliate negarlo.

*Alic.* Ah Sig. Padre, voi sete in colpa, e mi sgridate? che pure è vna vergogna, che vn huomo della vostra età, attendi a simili traffichi, e quel che è peggio, scordandoui, ouer fingendo esserui scordato d' appuntamento, in che eri restato con questa Dama, volete cercar le stanze, mi sgridate.



e vi pigliate colera con mè?

*Pasq.* Veramente è vna bella cosa incolpare vn pouero giouane, quando voi hauete fatto il peccato. Dalli, dalli al Padre pazzo

*Bir.* Mi rallegro Sig. Odoardo delle sue felicità, e che le Dame di questa forte vi venghino a trouare fino a Casa: se questa si sà, si dirà, che haueate fatto vna malia a questa Signora.

*Mar.* Che dite, che risponderete Signor Odoardo?

*Alic.* Ancora non confessate d'hauer mille torti?

*Odo.* Alicandro, vuoi tù farmi vn seruizio?

*Alic.* Che seruitio? dite pure.

*Odo.* Di questo negozio facciamone tutti a monte, è bella, e finita.

*Mar.* Non la posso già far finita io, che lusingata dalle vostre promesse, allettata dalle vostre parole, e già salita sul monte della speranza, ambiziosa di volarmene con voi al Cielo d'amore, hora mi trouo in vn punto schernita da voi, e precipito in vn' abisso di miserie. Folle, chi di huomo si fida. Mal si consiglia colei, che alle lusinghe dà fede, mà già che da voi restò delusa, abbandonata, e derisa, mi parto con Alicandro vostro figliuolo, m' inuolo alla vostra vista. Venite

Ali-

Alicandro, venite mio caro, e sprezza il Genitore, mi accolga il figlio, se vostro Padre mi schernisce, voi, non mi sprezzate, leuiamoci di quà fuggiamo questo Tiranno, partiamo da chi mi hà tradito.

*Alic.* Sig. Padre, buona notte a V. S.  
Parte.

*Pasq.* Così si castigano gl' ingrati.  
Parte.

*Bir.* Così si burla chi non hà giudizio.  
Parte.

*Odo.* Così bisogna starci per maledetta rabbia.

*Fine dell' Atto Secondo.*

85  
ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

*Ernesto, e Leonillo.*

*Ern.* Hai tu veduto?

*Leo.* **H** Dico di sì, che hò veduto ogni cosa.

*Ern.* E che ti pare d'Alicandro, che faccia professione di spasimare per la Sig. Aurelia? e pure gl'abbiamo veduto adesso uscire per la porta dietro di casa questa Egizziaca alla libera senza alcun rispetto.

*Leo.* Ma che importa a voi, che Alicandro serui l'Egizziaca, e vadi in casa sua?

*Ern.* Mi preme per farti toccar con mano, che quando diceua di amare Aurelia era vn suo capriccio, e che io son molto più meriteuole di lui dell'amor di questa Signora.

*Leo.* Volete voi, che io vi dica Sig. Ernesto?

*Ern.* Di pure.

*Leo.* Ma non l'abbiate per male.

*Ern.* Nò certo.

*Leo.* Dirò poco, e buono; voi non haueate altro difetto, che questo, offeruate

TERZO. 37

uate i fatti d'altri, e scommetterei la vita, che quantunque complisce a vostri interessi, che Alicandro ami l'Egizziaca, vorresti poterli romper l'vuoua nel carniere, e guastarli i suoi disegni, e poi non volete, che si dica, che fiete il gualta feste della Città?

*Ern.* Tù sei pur la mala lingua.

*Leo.* Mà però dico il vero. Orsù, che vogliam fare?

*Ern.* Andare a Casa della Sposa, aspettare i Parenti, e toccarli la mano, far le nozze, e viuere con questa gentilissima Dama felicissimamente. *Bussa alla Porta.*

*Leo.* Sia con buon augurio.

*Ern.* Anzi per metterli affatto in disgrazia Alicandro, voglio dire hauerli veduto uscire di casa l'Egizziaca, e sò che tù confermerai il medesimo; non è così?

*Leo.* In somma voi non potete tenere vn Cocomero all'erta.

*Ern.* Tù sai, che io sono di questa natura, e non posso far dimeno.

*Leo.* Lo sò pur troppo, e scommetterei vn'occhio, che qualc'vno, che ti assalta n'è bene informato; Orsù picchiamo dalla Sposa; tic toc.



## SCENA SECONDA.

*Aurelia, Fioretta, Ernesto, e Leonillo.*

*Fio.* **C**Hi vâ là? Oh sei tù Leonillo? che nuoue ci porti?

*Leo.* Il mio Padrone darà le nuoue lui, che viene per toccar la mano alla Sposa.

*Fio.* Eh Leonillo, questo è vn negozio molto imbrogliato.

*Leo.* Che vi è sopraggiunto di nuouo?

*Fio.* Bisogna che tu sappia; Ma ecco la Padrona, sentirai da lei quello, che è occorso di nuouo.

*Aur.* E ben che si fà in strada? Chi picchiò, che si domanda? che cercate da questa casa?

*Leo.* Sig. Ernesto, a voi.

*Ern.* Son io Signora, che feci battere alla vostra casa inanimato dalla vostra prontezza; Doppo hauere inuitato i Parenti vengo a riceuere gl'honori, che con eccesso di cortesia mi promettesti, vengo in somma a dedicar mi in eterno per amante, sposo, e per seruo.

*Aur.* Che honori? che inuiti? che Parenti? che cortesie? che promesse? che sponzalizio andate dicendo? i vostri ho-

honori mi tormentano, gl'inuiti mi intimoriscono, i Parenti mi sono odiosi, le cortesie mi sono tradimenti, le promesse son violate, gl'amori son suaniti, gli sponzali andati in fumo, le seruitù annichilate; e voi con questi affronti mi visitate? con queste ingiurie mi salutate? pensate forse perche io sia donna, che io non sappia al par di voi maneggiar vna spada?

*Leo.* Stiamo alla larga Fioretta.

*Fior.* Ne sentirai delle più belle.

*Ern.* Signora, le vostre parole mi fanno stupire, e stupidire insieme, non sò di hauer commesso con voi alcun mancamento per alcun tempo, nè meno col pensiero.

*Aur.* Il tempo fugge, & il pensier vola, e le voi non sarete affatto priuo d'ingegno fuggirete, volarete lontano da me.

*Ern.* Almeno sapessi in quello, che io vi offesi.

*Aur.* Non siete voi Ernesto?

*Ern.* Sono al certo.

*Aur.* Voi siete il turbatore della mia pace, ministro della mia guerra, souertitore de miei contenti, araldo delle mie noie, apportator di disgusti, homicida de miei diletti, tempesta delle mie felicità, tomba delle mie gioie,



gioie, abisso d'ogni mio martiri; e direte di non hauermi offeso? Oh Cressi, oh Dei, e non fulminate quest'empio?  
**Ern.** Che strauaganze son queste, è Signora? dianzi tanto benigna, & hora vi scorgo piena d'ira.

**Aur.** L'ira s'accende nel sangue, il sangue infiamma le vene, le vene abbruggiano il cuore, il cuore si soffoca nello sdegno, lo sdegno infuria i sensi, i sensi solleuano gli spiriti, gli spiriti solleuati turbano l'intelletto, l'intelletto turbato fa spropositare, chi sproposita impazza, chi è pazzo non discorre, e perche voi mi farete impazzare, non posso più discorrere con voi, perciò mi parto, vi lascio, v'abbandono, v'odio, v'abborrisco, e per non veder mai più sì brutto oggetto, per sempre mi nascondo.

**Ern.** Signora, sentite vna parola; oh Dio con tanta furia?

**Fio.** Doueresti a quest' hora hauer inteso, non vi vogliamo per Marito, e quando la mia Padrona vi volesse lei, non vi voglio io, pigliate pure il viaggio altroue, che qui non ci è moglie per voi.

**Leo.** Mà che occasione hà dato il Signor Ernesto?

**Fio.** Che occasione? che Ernesto? ancora

cora ardisci parlare? via lontano di quà, partite, fuggite, andate a casa del Diauolo, e per cauarui fuora d'impaccio, vi ferro questa porta sul mostaccio.

**Leo.** Sig. Ernesto, non sentite eh?

**Ern.** Di pure, che io sento.

**Leo.** Non hò visto il più sfortunato amante di voi.

**Ern.** Credimi Leonillo, che il dolore, la malinconia m'uccidono, hai veduto?

**Leo.** E quasi, che io hò veduto, o quelle sono le fanciulle alla moda: in quanto a mè credo, che se li dia quel brutto male. Orsù, che vogliam fare?

**Ern.** Son disperato, fa conto tù . . . .

**Leo.** Diauol, che vi vogliate impiccare?

**Ern.** La morte per me sarebbe vn refrigerio.

**Leo.** E che Diauol, puol esser peggio, che la morte?

**Ern.** La vita d' Ernesto è della morte più tormentosa assai.

**Leo.** Adunque per esser tormentato potete viuere?

**Ern.** Viuerò solo per poter di nuouo tentare la strauagante ostinazione di Aurelia, e se la trouo così furente, e mancatrice, giuro a me stesso di tormi la vita per vlcir d'affanni.

**Leo.** Eh andate a spasso; faresti il meglio



glio a venir qui meco nell'Osteria della Pantera, doue il Moretto cuoco m'aspetta con vn mazzo di Tordi, e vna dozzina di Beccafichi tanto fatti. Fate a mio modo Sig. Ernesto, scapigliamoci allegramente, e fate tregua con questo dolore.

*Ern.* Oh Dio, ouunque vò, parmi che dal Cielo cadino sopra di mè infocate saette.

*Leo.* E perciò venite all'Osteria, perche l'Osterie tengono fuori l'alloro; l'alloro difende dalle saette, e così sarete sicuro di fuggir questo pericolo.

*Ern.* Hai bel tempo tù.

*Leo.* Sì se andiamo all'Osteria.

*Ern.* A Dio ti lascio, per pianger solo le mie disgrazie, & i miei infortunij.

*Leo.* A Dio mi parto, per mangiare accompagnato quei Tordi, e quei Beccafichi.

### SCENA TERZA.

*Patrizio Romite.*

**G**Randezze d'Iddio! occhi miei che vedesti? spiriti miei qual oggetto adorasti; Ad vn huomo, ad vn peccatore, ad vn verme della terra è lecito vedere, e riuerire quel sacro Legno,

gno, in cui giacque pendente il Rè del Cielo? Pregiati, ò Gierusalemme, poiche racchiudendo in te quel tesoro, che è scettro d'Iddio, e terror dell'Inferno, meriti a ragione esser chiamata vn Paradiso. Occhi miei, e come ardirete di fissarui per l'auenire in altro oggetto? Mio Dio, tu mi vedi il cuore, tu sai che io parlo con l'anima. Dolce mi sarebbe restar priuo di luce, acciò quest'occhi, che viddero poc' anzi l'adorata Croce, non potessero in altro oggetto giamai fissar lo sguardo. Ma se Gierusalème è vn Paradiso, come in vn tempo il tesoro racchiude nelle sue mura vn Demonio? Non intesi io poc' anzi, che quà in questo giorno sbarcò vna Donna, che hauendo perduto quel nome, che gli fù dato al sacro fonte, si chiama la Peccatrice? che peccati vn viuente, è male, mà però se per se solo pecca, è minor il fallo, mà che peccati vna Donna, e che con il suo peccare precipiti verso i Regni dell'Eterno tormento chiunque seco s'incontra, è ministero tale, che porta seco il nome Diabolico. Sento che è bella. Oh Dio, non la conosco, e piango. Mi consiglia la necessità a picchiare a queste porte, e chiedere

per



per amore del Cielo pietosa Elemosina, tic toc.

SCENA QVARTA.

*Fioretta, e Patrizio.*

*Fio.* **B**isogna risolversi a leuar le campane dalle dall'uscio, già che non si sente altro che battere: e ben chi va là?

*Patr.* Vn Vecchio cadente, vn Peregrino mendico vi chiede carità per amor di Dio.

*Fio.* Non poteui venire più a tempo per l'Elemosina. Noi siamo tre Donne in questa Casa. La Sig. Celia sta passeggiando per la rabbia, e straccia le pezzuole con i denti a tutto pasto. La Sig. Aurelia hà dato quasi la volta al ceruello, e dice cose dell'altro Mondo, io poi non hò giu litio, fate il conto voi se di quà potete sperare ben nissuno.

*Patr.* Il Cielo vi consoli, e vi dia pace, perdonatemi, se vi sono stato molesto.

SCE-

SCENA QVINTA.

*Aurelia, Fioretta, e Patrizio.*

*Aur.* **C**He Alicandro mi sia stato traditore, e goda in pace ad onta mia l'Egizziaca crederei prima vedere stabile il mare, fissa la Ruota della fortuna, fermarsi il Tempo, vedere il Sole priuo di luce, l'Abisso senza tormenti, che Aurelia senza vendetta. Vorrei suenare Alicandro, ma vna tal pietà nemica della vendetta mi ritiene. Gli spiriti mi tolgon la forza. Morrà l'Egizziaca, non viuerà quest'empia. Non vedo l'hora d'aprirli il seno, sbranarli il petto, e trarne fuora il cuore, nel quale temerariamente ardè d'imprimere l'effigie di Alicandro. Fioretta.

*Fior.* Signora.

*Aur.* Chi picchiò poc'anzi?

*Fior.* Questo Vecchio, che quà, vedete

*Aur.* Chi è?

*Fior.* Si diletta assai sentire i fatti d'altri; fate il conto voi chi puol essere.

*Aur.* Vattene in Casa della zia, e se ti dimanda quello, che io fò, di che mi son gettata sul letto di camera terrena.

*Fior.*



*Fior.* Così farò: l'è tanto in bestia, che fò conto che lei rompa la testa al Pellegrino. *Parte Fioretta.*

*Patr.* Molt'alterata è questa Donzella, hà gran pensieri in testa, io non ardisco farmeli auanti.

*Aur.* Accostateui pouer ' huomo, dite, che volete da questa Cala?

*Patr.* Chiedo Elemosina.

*Aur.* Chi siete? come vi chiamate? che fate in Gierusalemme?

*Patr.* Patrizio mi chiamo, vissi in mia giouentù da scelerato, fui bandito, m'infanguinaì di sangue humano, fui homicida, mi rauuidi, pianfi; dimandando perdono a Dio, cangiai costumi; vissi dodici anni in vn' Eremo, Pellegrino andai per il Mondo, vedendo la grandezza d' Iddio in terra, hieri mi condussi in Gierusalemme, viddi marauiglia da far stupidire gl' Angioli stessi, e per campar la vita, vò chiedendo Elemosina a questo, e quello

*Aur.* Quanto pensate trattenerui in Gierusalemme?

*Patr.* Finche io vegga vna tale Egizziaca detta la Peccatrice.

*Aur.* E che interessi hauece con questa Egizziaca?

*Patr.* Interessi, che è lo scandalo stesso, e perche è buon motiuo, per emendar

dar se medesimo il vedere i vizj altrui, perciò son curioso veder costei.

*Aur.* Oh Dio! vedrete la cagion d'ogni mio male, la distruzione d'ogni mia pace, l'homicida d'ogni mio contento.

*Patr.* E che vi hà fatto costei, Signora?

*Aur.* Hammi incantato, ammaliato vn Gentil'huomo mio sposo, il quale in vece di viuer meco cristianamente, come mio Conforte, hà rotta la fede, e si è sotterato nel fango delle lasciuie di questa impudica.

*Patr.* Hauece ragione d'adirarui, Signore, mà sperate nel Ciel, tornerà il vostro Sposo.

*Aur.* Son troppo offesa, voglio vendetta.

*Patr.* E che pensate di fare?

*Aur.* Non voglio, che viua l'Egizziaca, ò morirà costei, ò non hà Stelle l'Olimpo.

*Patr.* Ad vna nobil Donzella, qual siete voi, non è lecito allalire donna venale.

*Aur.* Ben dite il vero. Mà perche io non hò di chi fidarmi, mi conuiene di mia mano suenarla.

*Patr.* Signora, non a caso qui giunsi, vi dissi, che sono stato homicida, e son bandito, sotto questo crine così bian-

*Santa Maria,*

*E*

*co,*



co, non mi manca valore per uccidere vna donna, per vedere vn oggetto odioso, son curioso di vederla. L'odio, che di già in me stesso hò concepito, m'innanimitisce, ò Signora a farui questa offerta.

*Aur.* Sarebbe quello vn darmi la vita, mà come pensate di dar morte a costei?

*Patr.* Non può fare, che questa superba, e fastosa non vadi al Tempio. Io la seguirò, e frà la turba folta, ò con ferro, ò con fuoco vi prometto d'ucciderla, e mischiandomi poscia frà la calca, lascierò in dubbio il Teatro chi sia stato l'omicida, & ogn' altro, più che io sarà giudicato reo di questo misfatto.

*Aur.* Non poteui pensar meglio, ma che deuo io darui per ricompensa?

*Patr.* Non voglio cosa alcuna, finche non sia compita l'impresa, non voglio, che habbiate a fidarui di me, come sia morta costei, sarà rimessa nella vostra generosità.

*Aur.* Il partito è bellissimo, & io l'accetto: vi prego a sollecitarne l'effetto, che se con questa morte mi rendete la vita, saprò ricompensare la vostra azione, quella che io vi addito, è la casa della mia inimica.

*Patr.*

*Patr.* Signora, ci siamo intesi. Ricirateui, e fidateui di me, che fui sempre Galant'huomo.

*Aur.* Sù le vostre parole dò tregua a miei cordogli, e tutta ansiosa attendo il vostro ritorno. *Parte.*

*Patr.* Andate felice. Vna giouane mandate priua di Sposo, adirata, furente precipiterebbe a resoluzioni maggiori. M'addossa la carica di quest'omicidio (mio Dio, tu mi vedi il cuore) perche questa infuriata desista dall'esecuzione di questa morte: mà chi esce di casa dell'Egizziata?

## S C E N A S E S T A.

*Pasquella, Granchio, e Patr. zio.*

*Pasq.* **D** Oue è ito il Sig. Alicandro?  
*Gran.* **D** Per la porta di dietro venne ad accompagnarmi, e di qui se ne è uscito.

*Pasq.* Poh, che m'haueffi dato vn poco di mancia.

*Gran.* E che hauete fatto per lui?

*Pasq.* L'hauer accompagnata questa notte la Padrona vestita da huomo, portato il Chitarrone, e libri, corso pericolo di dar nella Corte, d'esser brancicata da Birri, lo spauento che ci fe-



ce il Vecchio, con tante fatiche, e ser-  
uizj. Oggi giorno la discrezione è ita  
fuori del Mondo.

*Gran.* Orsù, perche m'hauete fatto ve-  
nir fuori, dite, che hò io a fare?

*Pasq.* La Padrona vuole andare fuori a  
diporto ad vn Giardino del Sig. Ali-  
candro, che per ciò si è vestita tutta  
pomposa, và tu, e firma vna Carrozza,  
conducila alla Porta Claudiana, e falla  
aspettar quiui; và, e fà bene il serui-  
zio, e non far delle tue.

*Gran.* Facciamo vn poco ad intenderci;  
hò da andare in Carrozza, hò da fer-  
mare la Porta Claudiana, mandare  
il Sig. Alicandro al Giardino, finche  
egli aspetti la Padrona.

*Pasq.* Deh che tu possa, l'hò voluto a  
dire, e ti par che questo si chiami  
hauer inteso? deui fermare vna Car-  
rozza alla Padrona, & aspettare alla  
porta Claudiana.

*Gran.* Eh che io fò il bordello. V'hò  
inteso benissimo, vò a fermare la Car-  
rozza, e vi aspetto alla Porta medesi-  
ma. Pasquella a riuederci. *Parte.*

*Pasq.* Se il negozio và bene gli è vn mi-  
racolo, voglio tornar dalla Padrona  
ad aiutarla a finir di vestire, già che si  
è fatta tutta bella. Poteuo anch'io  
vestirmi nobilmente, mà non vorrei  
esser

esser causa poi, che si solleuasse la  
Città.

*Patr.* Vi salui il Cielo madonna; vi  
chieggio vn pò di Carità.

*Pasq.* Vh gl'è pur Vecchio; In somma  
chi nasce a buon' hora, porta seco  
questa disgrazia, me ne viene com-  
passione. Tenete.

*Patr.* Ve ne renda merito il Cielo.

*Pasq.* Orsù andate in buon hora.

*Patr.* Non state voi in questa Casa;  
della quale è Padrona quella bella  
Egizziaca?

*Pasq.* Sì bene, che volete dir per questo?

*Patr.* Non si potrebbe dire vna parola  
alla Sig. Maria?

*Pasq.* La Signora Maria si stà vestendo  
per andare a diporto, e poco potrà  
stare a venir fuori, mà dite il vero,  
chi vi manda?

*Patr.* Mi manda vn Signore per parla-  
re a questa Dama.

*Pasq.* Forse innamorato?

*Patr.* E' quasi innamorato, vi giuro che  
è morto per amor suo.

*Pasq.* E di me che si dice fuori di quà.

*Patr.* Come dire, circa a che?

*Pasq.* Vh vedete non può essere, che  
chi dice della Signora Maria, non  
dica anco qualche cosa di Madonna  
Pasquella, e se bene io hò trenta mesi



più di lei; ed ogni modo, chi ci vede tutte due insieme, ci tiene per sorelle carnali.

*Patr.* Intendo l'humore. Si dice che siate vna coppia di leggiadrissime Dame, e molti stanno confusi; se sia maggior la grazia dell'vna, ò la bellezza dell'altra, e non si fanno risolvere.

*Pasq.* Mà pure, che concludono i più?

*Patr.* Che voi habbiate più bell'occhi, il labbro più vermiglio, e naso più affilato.

*Pasq.* A dire, che lo dice ogn'vno, che se la mia Padrona hauesse acquistato tanto, quanto ella hà perso a lasciarsi veder con me buon per lei; Mà stà, mi par di sentirla scendere le scale. Voglio incontrarla, e farui abboccar seco.

*Patr.* Mi farà fauore. (Mi è conuenuto secondar l'humor di questa semplice, per poter parlare all'Egizziaca.)

Mà ecco, che viene: Vedi che pompa? vedi che fasto? Oh Dio, che a sì vaga bellezza si dia titolo di Peccatrice!

SCE-

## SCENA SETTIMA,

*Pasquella, Maria, e Patrizio.*

*Mar.* **E**T andronne alla porta senza Corteggio: non mi hà ancora mirata Gierusalemme, e perciò non vengono a schiere gli'amanti a dar tributo d'ossequi all'Egizziaca. Mà che diceui? chi mi domanda?

*Pasq.* Vn Vecchio, che chiede elemosina, vi vuol parlare, eccolo lì.

*Mar.* Che domandate buon Vecchio?

*Patr.* Parlar con voi breuemente da solo a solo.

*Mar.* Ritirateui Balia.

*Pasq.* V'aspetto in terreno: Vh e dice le belle cose; domandateli vn poco de fatti miei, voi sentirete quel che si dice per il Mondo.

*Patr.* Signora, siete pur l'Egizziaca?

*Mar.* Al certo.

*Patr.* E non v'immaginate quel ch'io possa volere da voi? se non fussimo in luogo, oue non s'adoprano specchi, vi scuseret in parte, mà se mirate giamai la vostra bellezza, doueresti pur pensare, che altra forza non può tirare a voi vn viuente. Sò che vi marauigliarete veder amante vn trofeo del

E 4

tem-





# **Ripetizione Immagine**



più di lei; ad ogni modo, chi ci vede tutte due insieme, ci tiene per sorelle carnali.

*Patr.* Intendo l'humore. Si dice che siate vna coppia di leggiadrissime Dame, e molti stanno confusi; se sia maggior la grazia dell' vna, ò la bellezza dell' altra, e non si fanno risolvere.

*Pasq.* Mà pure, che concludono i più?

*Patr.* Che voi habbate più bell'occhi, il labbro più vermiglio, e naso più affilato.

*Pasq.* A dire, che lo dice ogn'vno, che se la mia Padrona hauesse acquistato tanto, quanto ella hà perso a lasciarsi veder con me buon per lei; Mà stà, mi par di sentirla scendere le scale. Voglio incontrarla, e farui abboccar seco.

*Patr.* Mi farà fauore. (Mi è conuenuto secondar l'humor di questa semplice, per poter parlare all' Egizziaca.) Mà ecco, che viene: Vedi che pompa? vedi che fasto? Oh Dio, che a sì vaga bellezza si dia titolo di Peccatrice!

## S C E N A S E T T I M A.

*Pasquella, Maria, e Patrizio.*

*Mar.* **E**T andronne alla porta senza Corteggio: non mi hà ancora mirata Gierusalemme, e perciò non vengono a schiere gli' amanti a dar tributo d'ossequi all' Egizziaca. Mà che diceui? chi mi domanda?

*Pasq.* Vn Vecchio, che chiede elemosina, vi vuol parlare, eccolo lì.

*Mar.* Che domandate buon Vecchio?

*Patr.* Parlat con voi breuemente da solo a solo.

*Mar.* Ritirateui Balia.

*Pasq.* V'aspetto in terreno: Vh e dice le belle cose; domandateli vn poco de fatti miei, voi sentirete quel che si dice per il Mondo.

*Patr.* Signora, siete pur l' Egizziaca?

*Mar.* Al certo.

*Patr.* E non v'immaginate quel ch'io possa volere da voi? se non fussimo in luogo, oue non s'adoprano specchi, vi scuseret in parte, mà se mirate giamai la vostra bellezza, doueresti pur penlare, che altra forza non può tirare a voi vn viuente. So che vi marauigliarete veder amante vn trofeo del



tempo, come son io, mà souuengui,  
ò Signora, che Etna porta la neue in  
testa, e le fiamme in leno: che rispon-  
dete, ò Signora?

*Mar.* Incatenare vn cuor giouenile, sog-  
gettare vn cuor disposto a gl' affetti,  
caldo d'amore, è vittoria sì ben ordi-  
naria. Mà nell'età senile, vn Vecchio  
cadente, stanco per gli anni, affatica-  
to per l'età, mi si renda vassallo, &  
adorante, è vittoria bizzarra, e bizzarra  
celebre, e segnalata; come è il vostro  
nome?

*Patr.* Patrizio mi chiamo.

*Mar.* Mi son cari, ò Patrizio, i vostri af-  
fetti, la strauaganza de vostri amorosi  
pensieri accresce Trofei, e glorie alla  
mia alterezza; sarebbe per tanto im-  
pietà mia, se io non vi compensassi  
con altrettanto affetto. Quegli affetti,  
che per mè sentite nel cuore, augu-  
mentano le pompe della mia bellez-  
za. Eccomi tutta vostra, a voi mi do-  
no, disponete di mè come vi piace.

*Patr.* Signora, la Confessione, che è  
figlia d'vnaouerchia gioia, mi toglie  
le parole.

*Mar.* Già chetimido vi vedo, venite, ò  
mio caro in queste braccia. Venite  
dico. Temete forse?

*Patr.* Nò Sig. Mà faremo troppo offer-  
uati.

*Mar.*

*Mar.* Chi volete, che ci offerui?

*Patr.* I vicini passaggieri.

*Mar.* Venite dunque in casa.

*Patr.* Non hauete voi seruitù?

*Mar.* Sì, mà che risolue quello?

*Patr.* Se alcun de vostri ci vedesse.

*Mar.* Non hauerò io luogo in casa mia,  
doue non possiamo esser veduti?  
Conosco, che ben discorrete, & an-  
cor io sò molto bene, che queste in-  
trinsichezze non riccano spettatori.  
Venite dunque.

*Patr.* E siete sicura, che alcuno non ci  
vede?

*Mar.* Sicurissima.

*Patr.* Non verrà già in vostra casa al-  
cun di fuori?

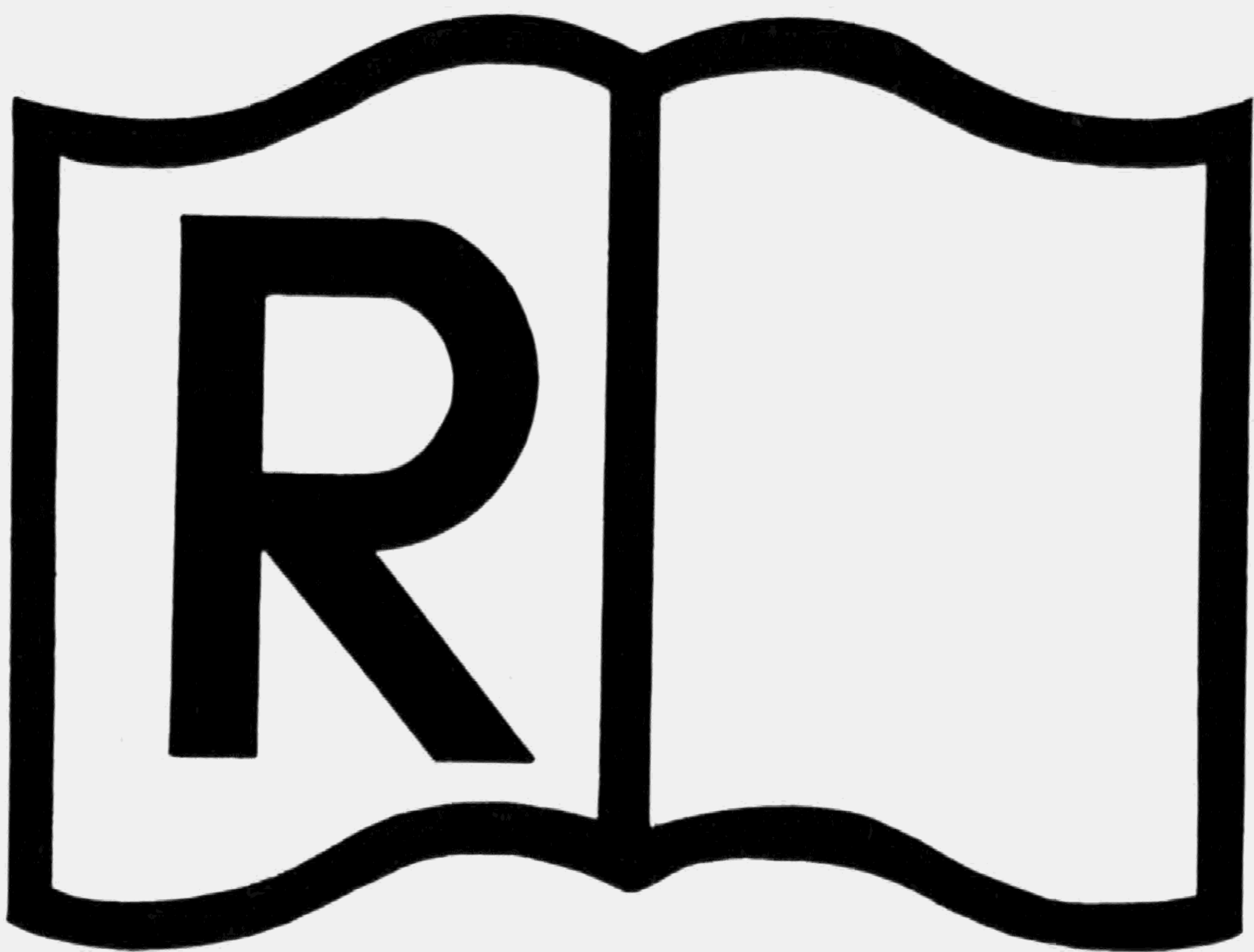
*Mar.* Ve lo prometto.

*Patr.* In somma alcuno non ci vedrà?

*Mar.* Così sarà appunto, non ci vedrà  
huomo viuente. Entriamo.

*Patr.* Ah Maria: Ah Egiziaca: ah Pec-  
catrice! voi confessate, che pure è  
giusto riguardarsi dall'occhio degli  
huomini, e non vi ricordate che l'  
occhio di Dio immortale, penetra  
per tutto? non ci vedranno gli stra-  
nieri, si allontaneranno i serui, mà  
pure ci vederà Dio. Può dall'oc-  
chio d'vn mortale vi riguardaresti, e  
non pauentate della vista diuina?





# **Ripetizione Immagine**



tempo, come son io, ma sonuengui,  
ò Signora, che Etna porta la neue in  
testa, e le fiamme in leno: che rispon-  
dete, ò Signora?

*Mar.* Incatenare vn cuor giouenile, sog-  
gettare vn cuor disposto a gl' affetti,  
caldo d'amore, è vittoria sì ben ordi-  
naria. Ma nell'età senile, vn Vecchio  
cadente, stanco per gli anni, affatica-  
to per l'età, mi si renda vassallo, &  
adorante, è vittoria bizarra, e bizzarra  
celebre, e segnalata; come è il vostro  
nome?

*Patr.* Patrizio mi chiamo.

*Mar.* Mi son cari, ò Patrizio, i vostri af-  
fetti, la strauaganza de vostri amorosi  
pensieri accresce Trofei, e glorie alla  
mia alterezza; sarebbe per tanto im-  
pietà mia, se io non vi compensassi  
con altrettanto affetto. Quegli affetti,  
che per mè sentite nel cuore, augu-  
mentano le pompe della mia bellez-  
za. Eccomi tutta vostra, a voi mi do-  
no, disponete di mè come vi piace.

*Patr.* Signora, la Confessione, che è  
figlia d'vnaouerchia gioia, mi toglie  
le parole.

*Mar.* Già che timido vi vedo, venite, ò  
mio caro in queste braccia. Venite  
dico. Temete forse?

*Patr.* Nò Sig. Ma faremo troppo offer-  
uati.

*Mar.*

*Mar.* Chi volete, che ci offerui?

*Patr.* I vicini passaggieri.

*Mar.* Venite dunque in casa.

*Patr.* Non hauete voi seruitù?

*Mar.* Sì, ma che risolue quello?

*Patr.* Se alcun de vostri ci vedesse.

*Mar.* Non hauerò io luogo in casa mia,  
doue non possiamo esser veduti?  
Conosco, che ben discorrete, & an-  
cor io sò molto bene, che queste in-  
trinsichezze non ricercano spettatori.  
Venite dunque.

*Patr.* E siete sicura, che alcuno non ci  
vede?

*Mar.* Sicurissima.

*Patr.* Non verrà già in vostra casa al-  
cun di fuori?

*Mar.* Ve lo prometto.

*Patr.* In somma alcuno non ci vedrà?

*Mar.* Così sarà appunto, non ci vedrà  
huomo viuente. Entriamo.

*Patr.* Ah Maria: Ah Egiziaca: ah Pec-  
catrice! voi confessate, che pure è  
giusto riguardarsi dall'occhio degli  
huomini, e non vi ricordate che l'  
occhio di Dio immortale, penetra  
per tutto? non ci vedranno gli stra-  
nieri, si allontaneranno i serui, ma  
pure ci vederà Dio. Puch dall'oc-  
chio d'vn mortale vi riguardaresti, e  
non pauentate della vista diuina?



Ogni luogo, ogni azione, ogni moto, ogni respiro, ogni pensiero è presente, e visibile a Dio, e con eterni caratteri stà il tutto registrato negli impene- trabili Abissi del Cielo. Maria, ris- plende ne vostri occhi, il bello del Sole, vn tesoro di virtù racchiudete nel seno, ogni vostro gesto è vna quint'essenza di leggiadria, nella fat- tura del volto si contempla l'infinito sapere del suo facitore, ogni vostro atto in sommi, ogni vostro moto spirava vaghezza, che p'ù con l'eterno, che io al caduco confino. Oh Dio! e vor- rete, ò bella, che questi miracoli, de- li quali vi hà arricchita Dio, sian tro- feti d'abisso, trionfi dell'Angelo rebel- le, prede d'infamia? Oh come è bel- lo il Cielo Egizziaca! come è spauen- tosa la regia del pianto! In quel Cie- lo, che così vago rimirate, hà per voi preparato vna sedia cinta di Stelle, adorna di Sole, vi attende a braccia aperte il Rè del Mondo, e voi fatta prodiga dispensatrice del vostro bello, alli spietati viuenti, & auara di merito a voi medesimi, con le pietre della dissolutezza vi fabricate vn'antemu- rale, che v'impedisce l'ingresso al Paradiso? *Si inginocchia.*

Ah no, bella Egizziaca, ah non sia vero,

vero, credere a questo Vecchio, date fede a queste lagrime, che irrigano la canizie di questo pelo. Volgetevi a Dio, rendete al suo facitore sì bella fattura.

*Mar.* Ergetevi buon Vecchio, ergetevi, dico, potrei con vn sorriso risponder breuemente alle vostre proposte, mà perche potresti replicarmi, che il non risponder tall' hora dipende da non sapere quel che si dire, vi dirò così, che le rettoriche appresso di mè sono di poca efficacia, in riguardo princi- pale della vostra persona. Il persua- dere vna giouane a viuere lontana dagli affetti terreni, è mestiero da Giouane, e non da Vecchio. Voi mi perdonerete; a quel celibato, al quale l'età cadente è di necessità, e nella scena del Mondo non rappre- sentate per mio credere altra parte, che delle Volpi di Esopo. Le bellez- ze, che mi dà natura, non saprei credere, che ad altro fine me l'haues- se concesute, che per dispensarle ad altri. Vn Tesoro sepolto non è Te- soro. Ammiro anch' io le bellezze del Cielo. Mà vedo ancora, che que- sti stupori egualmente si lasciano am- mirare da tutti i viuenti, sicche non deue sembrarui graue, se imitando le



bellezze Celesti, anch'io sia liberale di queste mie, a chi le gradisce. Credo che sia tormentoso l'Inferno, & al nome solo deue inorridirsi vn mortale, mà sò ancora, che vn solo sospiro ritoglie all' Abisso vn'anima, che sà pentirsi. Il pentimento è caro a Dio, mà non và giamai dalla colpa discompagnato. Per hora la Giouentù mi consiglia a viuere in questo stato, come io giungo alla vecchiezza, credo che mi risoluerò a cangiar costumi. Il Verno è pieno di rigori, la Primavera tutta florida si dimostra, l' Estate non và dagli infocati calori discompagnata, l' Autunno tutto fruttifero pompeggia. Così appunto deue fare vn viuente nell' età puerile si pasce di vezzi, e di fanciulleschi giuochi, l' adolescenza si dispone ad amare, la giouentù tra le delizie amoroze si sollazza, la vecchiezza richiama al pentimento. Scherzai nell' età fanciullesca. Adulta, appresi ad amare, Giouane go lo le delizie d'amore. Vecchia mi pentirò.

*Patr.* E quai pensi vi suggerisce l'ostinazione? Chi vi assicura di giungere alla vecchiezza? Eh figliuola, certissima è la morte, mà troppo incerta l' hora di essa.

*Mar.*

*Mar.* Se certa è la morte, è pazzia pensare ad vn male, che è ineuitabile, se è incerta l' hora di essa, basta a me di sapere, che adesso io viuo, e trapasso la vita secondo la stagione de miei anni. Voi che vecchio siete, m' inanimite a creder di douer ancor'io viuere molt'anni, come viueste voi.

*Patr.* Giache così volete, secondate per hora i vostri capricci, mà se poc' anzi così liberale vi dimostrati alla mia simulata richiesta, concedetemi vi prego vn fauore, del quale con tutto il cuore vi supplico.

*Mar.* Dite.

*Patr.* Vi supplico, ò Egizziaca in sù quest' hora a trasferirui al Tempio, oue si adora il Legio di quella Croce, sopra la quale l'Eterno Monarca ricomprò le Anime de fedeli dalla schiavitù dell' Inferno. Deh sù venite ò Maria. Dio; non volete concedermi questa gratia?

*Mar.* Sentite Patrizio, benchè io sia donna, non sò simulare, vi prometto venire, ma crediate, che cola altro affetto mi tira, che la curiosità, & vn interno desio d'esser mirata, & ammirata. Verrò, mà per far schiera d'amanti, e per condur meco vn catenato stuolo d'anime adoratrici.

*Patr.*



*Patr.* Et io son contento, vi rendo grazie, vi resto obligato, parto consolato, e colà v'attendo. Mi predice il cuore ammirabili successi. Egizziaca vi salui il Cielo.

*parte.*

*Mar.* Andate felice. L'impotenza in amore consiglia a non amare. Risoluo andare al Tempio, pria che andare ai Giardini d'Alicandro. E là non sentite eh?

SCENA OTTAVA.

*Pasquella, Maria, Ernesto, Granchio, e Leonillo.*

*Pasq.* S On qui.

*Gran.* S Dite voi a me?

*Leo.* Son pronto a suoi comandi.

*Ern.* Et io son pronto per seruirla eternamente.

*Mar.* Sig. Ernesto vi bramaua appunto. Vi prego ad accompagnarmi al Tempio, se così v'aggrada.

*Ern.* Anzi ascriuerò questa preghiera a mia somma ventura.

*Gran.* Et io farò da lacchè al mio solito.

*Leo.* Io mi pregio di seruire alla più bella Dama di Gierusalemme.

*Pasq.* Et io non deuo venire con esso voi?

*Mar.*

*Mar.* Voglio che venghiate ancor voi, sarà in ordine la Carrozza alla Porta?  
*Gran.* E' lèsta, & anco hò trouato vna Carrozza dall'amico.

*Mar.* Come dire?

*Gran.* Ho fermato vna Carrozza a 4. ruote, a 4. colonne, & a 4. Caualli, e ogni Cauallo, ha 4. gambe, che sono 4. via 4. 15. e 16. e 16. di gambe a 32. e due del Cocchiere a 34. dua via 34. 62, da 62 leuane trenta resta 25. di 25. caua 15. resta 10. di 10. leua la metà resta 5. e 5. lire appunto gli hò dato di caparra.

*Leo.* O che garbato Computista!

*Gran.* Son più Computista di te bocca di forno, vuoi tu guo are che tu non fai fare il conto, com'hò fatto io?

*Leo.* Al sicuro.

*Gran.* Porto rispetto alla Padrona, se non fusse questo vorrei darli tante ferite, che non vorrei, che ne sapelle rileuare il conto 12. Computisti in vn' anno, e trè di.

*Mar.* O sù finiscila, S. g. Ernesto, andiamo, seguitatemi Balia.

*Ern.* Vi fò seruitù.

*Leo.* Et io vengo a V. S.

*Gran.* Doh mal creato, non sò chi mi tiene.

*Leo.* Che Diauol hai tu meco?

*Gran.*



**Gran.** E sei tanto ardito di andare innanzi a me?

**Leo.** Che ufficio è il tuo?

**Gran.** Manca gli officij. Son Paggio, Lacchè, Cameriere, Spenditore, Cuoco, Maior d'Huomo, Miestro di casa, Guardarobba, Secretario, Dispendiere, e Computista, e per tuo amore mi metterei a far anco la spia, & il Boia.

**Leo.** Puhu, eui più titoli? Io son seruitore del mio Padrone, e voglio seguirlo a drittura.

**Gran.** Et io, che son Granchio a dispetto tuo camminerò per il trauerso.

**Leo.** O che matto!

## S C E N A N O N A.

*Granchio, Alicandro, e Odoardo.*

**Alic.** Granchio, Granchio, senti una parola.

**Gran.** Dite, e fate presto.

**Alic.** Doue è la Signora Maria?

**Gran.** Vedetela, che v'è al Tempio qui vicino.

**Alic.** Non è Ernesto quel, che è seco?

**Gran.** E desso.

**Alic.** Ti ringrazio, vuo' seguirarla.

**Gran.** Fugge come il vento, lasciami correre.

*Odo.*

**Odo.** Granchio senti, non odi eh?

**Gran.** Che Diauol farà? O Sig. Odoardo.

**Odo.** Doue è la tua Padrona?

**Gran.** Si è auuiata al Tempio, e già v'è deue esser giunta.

**Odo.** Ti ringrazio dell'auuiso, voglio andarui anch'io.

**Gran.** A buon viaggio, voglio ire anch'io.

## S C E N A D E C I M A.

*Birillo, e Granchio.*

**Bir.** È Là amico: vna parola in cortesia.

**Gran.** O che sia maledetto; ci manca uia costui, che cosa vuoi da me?

**Bir.** Hai tu visto il Signore Alicandro mio Padrone?

**Gran.** Il tuo Padrone Alicandro, il Sig. Ernesto, Leonillo, la Pasquella, e la Signora Maria sono al Tempio, e tutti dietro come le Capre la vanno seguitando; basti questo.

**Bir.** Mi basta, e ti ringrazio, mà par che tu sia in colera meco.

**Gran.** Io sono in collera con tutto il Mondo, che cerca la mia Padrona, e m' affronta, perche lo gli dica doue ella è.

*Bir.*



*Bir.* Scusatemi, voglio andar dietro al Padrone.

*Gran.* Và nell'altro Mondo, oh che rouina è questa.

## SCENA VNDECIMA.

*Granchio, e Ernesto.*

*Ern.* **G** Ranchio, haueresti tu visto la Madonna Pasquella, la Balia della Signora Maria?

*Gran.* Hò veduto vn paio di stiuoli.

*Ern.* Senti modo di rispondere.

*Gran.* Non è ella venuto al Tempio con voi, con lei, con gli altri?

*Ern.* Sì, mà quando la Signora Maria è riuolta indietro non l'hà veduta più, e m'ha mandato in quà per vedere se si fusse smarrita, ò tornata a casa.

*Gran.* Non l'hò veduta, e non sò doue ella si sia.

*Ern.* E tù che fai quà adesso? perche non sei con la Padrona?

*Gran.* Perche tutto il Mondo è concertato, che io non possa partirmi, mà hora al dispetto del Diauolo voglio ir via, e vada in mal'hora la Pasquella, e chi fa per lei.

SCE.

## SCENA DVODECIMA.

*Birillo, Granchio, Ernesto.*

*Bir.* **E** Che Diauol hai tù, che sei sì in colera? con più flemma, di grazia sentite, ascoltate.

*Gran.* Sento, odo, & ascolto: di vna volta, e casca morto.

*Bir.* Par che sia spiritato: mi manda la Signora Maria a vedere se si sapessi nuoua della Balia, e dice hauerne dato cura anco al Sig. Ernesto.

*Ern.* Vedi che si rincontra la verità?

*Gran.* Io non l'hò vista, non ne sò nulla, non li fò il Pedante, e quando io lo sapessi, non lo vorrei sapere, e batterei il capo nel muro per scordarmene per sempre, a riuederci nella Valle di Iosafat.

*Bir.* Tù lei bestiale.

*Gran.* E tù più che bestia.

## SCENA DECIMATERZA.

*Pasquella alla Finestra, & i Medemi.*

*Pasq.* **G** Ranchio, Granchio, ò che sij tù benedetto, alpettami, che hò bisogno di dirti vna parola.

*Ern.*



*Ern.* Ecco trouata la Balia .

*Gran.* Oh costei è in casa ? Io credo per me esser rimpazzato; e ben, che volete?

*Pasq.* Io per dirtela hò piantata la Padrona qui vicino , e per la porta di dietro sono tornata a casa .

*Bir.* A che fare ?

*Pasq.* Stà pure a sentire . Per vestirmi anch'io alla moda : quando io hò visto, che la Padrona haueua il corteggio , e che Birillo poteua facilmente vedermi , non son voluta comparire al Tempio come vna Barona, ma son voluta tornare a casa , per adornarmi, e farmi all'vsanza del paese ; Oh Birillo tù lei così eh ? Aspettami I pecciuccio mio , che adesso sono in strada .

*Gran.* Doh che tu scoppi .

*Bir.* Come se v'aspetto? anzi vi prometto corteggiarui, seruirui, e darui braccio .

*Pasq.* Questo voleuo appunto . In somma le Dame , e i Cauallieri s'intendono a i cenni .

*Gran.* Oh che bella accademia , e che honorati discorsi !

*Ern.* Giache la Signora Maria voleua , che si riconducesse a lei la Balia , attenderò anch'io .

*Gran.* Attendete pure , e se non scoppiate

piate di rifa , vi dico di buono da vero . Birillo in tuono; adesso fa conto, che tù veda Citerea vestita da Bertuccia .

*Bir.* Non vedo l' hora , che appatisca fuori .

*Ern.* Di il vero, Birillo . Madonna Paquella tua Dama ti tien regalato .

*Bir.* Potete creder di sì , che altrimenti non vorrei tenere impiegata la mia giouentù ne gl'amori di Gabrina, mà state: vedo aprir l'uscio .

*Gran.* Mi passa la colera vn poco' Orsù ecco il trionfo, a voi , inchiniamola tutti , e secondiamo l'vmore della bestia .

*Bir.* Eccomi lesto .

*Ern.* Et io non me ne discosto .

*Pasq.* Fuori; eccomi da voi ; dite il vero , vi pareua ogn' hora mill' anni di vedermi adornata, e vestita bene? Scuatemi se vi hò fatto aspettare , perche queste son cole , che non si possono fare in fretta : e ben che vi pare adesso ? Coprite , coprite , non fate cerimonie .

*Ern.* Veramente Madonna Pasquella, voi siete vn'oggetto di merauiglia a chi vi rimira : Io non hò mai veduto simil bestade . Le sete addosso a voi , passion telette d'oro, ciò che portate, pare



vn tesoro, & i fiori paion colti nei Giardini d'Eliseo, e tutta insieme così adornata formate in terra vn Cielo di delizie, e di bellezze; non è così Granchio?

*Gran.* E chi nè dubita? Io per me son restato di falso, in vederui ad vn tratto così risplendente. Il volto capo, pare, vn campo di baccelli fioriti, i Capelli lino Alessandrino, gl'occhi due Soli in Capricorno; il Naso vna pistola da due Bocche, le Orecche due Gusci d'Ostriche di Liorno, i Denti fagioli cotti distatti, il Collo vn douione da Pozzineri, e la Bocca la sogna di Felacani, e tu Birillo, che dici della tua Dama?

*Bir.* Dico, che chi non l'hà veduta, può dire di non hauer veduta l'ottaua marauiglia del Mondo, mà per dire il vero haueuo più caro, che voi stessi, ò Signora Pasquella ne vostri abiti, che con questi così pomposi, e ricchi.

*Pasq.* E perche?

*Bir.* O se voi sapessi come in vn subito mi è arriuato al Cuore quella robba, che si chiama Gelosia! se Gierusalemme vi vede così addobbata, fò conto, che facciate spiritare ogn'vno di marauiglia. Il gesto è di Principessa,

pesta, il suffiego di Regina, il caminare di Marchesa, e le bellezze di Deità, e chi volete voi, che habbia il Cuore sì duro, che non s'innamori di voi?

*Pasq.* Non dico, Birillo, che tu non dica bene, e lauamente, e credo anch'io, che chi mi vedrà, farà qualche pazzia per amor mio, mà questo non ti deue disgustare, perche io, quando m'affeziono ad vna persona, come hò fatto a te, non sono come quelle ceruelline, che si voltano a ogni vento, tù solo sei il mio cuore. Tù sei lo scopo de miei pensieri, e se venisse il Prete Ianni, non mi farebbe mutare opinione. E poi tù non hai à fare con vna nouizza, io sono auuezza ad esser pregata, e bramata, vuo'dire, che non ci è da dubitare, che mi sia lasciata suoltare, la mia è parola di Rè, e quando dico la vuo'così, potrebbe ancora a rouinare il Mondo, mà sai tù quel che io hò paura?

*Bir.* Di che? dite di grazia.

*Pasq.* La Padrona è superba, & hà opinione di bella, più che Orlando di Brauo, & io le vò appresso, a questo modo scoperta, sò che ogn'vno mi darà d'occhio, e lei resterà a piedi in quanto ad essere vagheggiata.

*Erz.*



*Ern.* Credete questa cosa?

*Pasq.* O delle altre volte mi son trouata in Alessandria, mi vestij a questo modo. La Padrona, che era auuezza ad esser riuerenziata da ogn' vno, vedeua passar la gente, e poi salutar me doppo, che era lei innanzi, alla fine ella s'auuide, che quelle riuerenze veniuano a me, e perche senti vno, che disse a lei (ò che bella Dama!) & il compagno soggiunse (chi vi piace più, la Padrona, ò la Balia?) queste parole gli scottorno tanto al viuo, che la stette trè di, e trè notti sempre a piangere, e non voleua restare se io non le prometteuo di sfreggiarmi il viso in due luoghi.

*Gran.* E perche non lo facesti?

*Pasq.* Tù sai come siamo noi altre Donne. Hora tutte rabbia, voltate in là, noi siamo come pasta de Maccheroni. La si placò, e considerò ancor lei, che farebbe gran peccato disfar quelle bellezze, che ne hà donate la natura.

*Ern.* Costei farebbe sera sù questi discorsi; Madonna Pasquella, volete venire al Tempio?

*Pasq.* Signor si, mà come ci accordere-  
mo noi? vado innanzi?

*Ern.* Io anderò innanzi per farui far lar-  
go, se vi contentate.

*Gran.*

di, e chi non lo sa, vada a farsi frustare (Te) (Te) Eui chi voglia dir altro? la mia Padrona è al Tempio, e tutto a chiara nonzia di ciascuno. Tù, tù.

*Aur.* Senti razza di rispondere!

*Gran.* Gl'è che bisogna, che io vadi a mutarmi, perche per rispondere a tutti ad vn ad vno, sono vna broda d'acqua, sappiatene grado, che voi siete bella, perche io haueuo fatto voto, al primo che me ne domanda-ua, di dargli vn Ceffone, che si sentissi lontano vn miglio.

*Aur.* Il vecchio potrà fare l'effetto come mi promise. Oh Dio! non son più Aurelia, se non muore questa femina scelerata, non è più grato odore di quello, che ispira il cadauero dell'inimico. La vendetta è l'unico alimento d'vn'anima offesa, la morte di coltei darà vita a i miei affetti, il tor coltei dal Mondo, mi renderà Alicandro. Non vedo l'hora di vederla estinta.



## SCENA DECIMAQVINTA.

*Fioretta, e Aurelia.*

*Fio.* **S** Ignora Padrona, la Signora Celia vi domanda, venite, venite presto.

*Aur.* Che vuol da me?

*Fio.* Non lo sò, oh mè sentite che grida, via dentro, dentro.

*Aur.* Va dentro tù, e dilli, che farò vbbidente à suoi voleri, quando sarò libera da furori di gelosia, e di amore.



SCE.

## SCENA DECIMASESTA.

*Celia, Aurelia, e  
Fioretta.*

*Cel.* **C** He strauaganze son queste? Aurelia, vi par decoro d'vna Donzella il venir sola in strada?

*Aur.* Non è sola colei, che hà per compagno il tormento, e la disperazione.

*Cel.* Conosco anch'io, che vi hà tradito Alicandro, mà eccede i limiti del douere il perder affatto il decoro come voi fate.

*Aur.* Il consigliare vn' animo ingelositto, è vn voler far cadere il Sole della sua fede.

*Cel.* E siete tanto ostinata?

*Aur.* E voi tanto impertinente?

*Cel.* Vi scuso perche siete impazzata.

*Aur.* Vi lascio per non alterarmi di più.

F ;

SCE.



SCENA DECIMASETTIMA.

*Pasquella, Granchio, & i Medemi.*

*Pasq.* **O** Oh Maria Egizziaca, chi l'hauesse mai detto! oh figliuola mia, che cola hò io mai visto!

*Gran.* Io tremo ancora per lo spauento, voglio andare a farmi cauare almeno quattro libre di sangue.

*Aur.* Al certo trattauano della morte dell'Egizziaca, oh me felice!

*Pasq.* Vh pauerina, come si raccomandaua bene, non posso far di meno di non piangere.

*Gran.* Madonna Pasquella, andiamo in Casa, pigliamo le nostre bazzecole, andiamo fuori di porta, doue vi ha detto quel Vecchio. E se voi hauete giudizio, risoluetevi a lasciar l'humor di bella, e mutar pensieri, perche in coscienza voi parete vna Befana, & io vi prometto lasciar l'humor di matto.

*Pasq.* Vuò far tutto quello, che dice quel Vecchio.

*Aur.* Vorrei pur sapere il vero. Ditemi di grazia, che spauenti andate voi ragionando?

*Gran.*

*Gran.* Oh voi siete quà eh? Cole dell'altro mondo, mà io che hò tanto spauento addosso, che non posso parlare, e vedete, che io tremo da piedi fino alle corna.

*Aur.* E voi Madonna, che dite?

*Pasq.* Hò visto cose troppo grandi, la mia pouera figliuola non è più di questo Mondo; scuatemi non vi posso dir altro. Voi lo saprete da altri, che da me.

*Gran.* Entriamo in casa, che io credo hauer la febre quartana.

*Pasq.* A me pare d'hauer il Diauolo addosso. Buon giorno Signora.

*Parte Pasquella.*

*Cel.* Aurelia, non volete entrare in Casa?





SCENA DECIMAOTTAVA;

*Patrizio, Celia, Aurelia,  
e Fioretta.*

*Patr.* **F** Ermatevi Signora, vdite, stupite, & ammirate.

*Aur.* Ditemi, è morta l'Egizziaca?

*Patr.* E' morta, & io l'uccisi. Partissi poc' anzi da quella casa la bella Egizziaca, carica d'oro, e di gemme, coperta di ricche vesti, addobbata di pomposi arredi. Moueua superbo il passo, alzaua altiero il ciglio, godeua hauer seguace ammiratrice la turba innamorata. Io l'haueuo poch' anzi pregata trasferirsi al Tempio per vn mio fine particolare.

*Aur.* V'intendo, v'intendo, seguite.

*Patr.* Peruenuta la Peccatrice fino alla Porta della Chiesa, oue racchiuso trà pompose gemme, fra gli splendori di accesi doppieri, si adora il sacro Legno della Croce; salì tutta festola le scalette che ne guidano al sacro recinto. Passauano frà tanto le turbe de gl'adoratori nel Tempio quando (ò meraviglia!) sola Maria, sola l'Egizziaca si sente contelo il passo, arrestar le membra, prohibita l'entrata;  
più

T E R Z O. 129

più volte tentò la Peccatrice di penetrare quell' inuiolabile antemurale, che dalle sacre spoglie per Diuino Volere la respingeuà. Ma accortasi alla fine, che era vana ogni forza, e che l'aria era fatta impenetrabile dal suo corpo, carica di pensieri dimorò per breue tempo tacita, & impallidita, indi leuando le mani al Cielo, fissando lo sguardo per entro al Tempio, quasi svegliata da vn profondo letargo, proruppe ad alta voce in questi accenti. Oh Dio, e perche a me sola questo passaggio si contende? Ahimè Dio, pur troppo intendo questo muto linguaggio, non a me, ma alla mia perfidia, a i miei falli, a i miei diletti son fatte queste ripulse. Non son degni questi occhi, di mirare il vessillo dell'humana salute, non son degne queste labbra di baciare quell'Altare sopra di cui risiede l'adorato Legno. Non è degna colei, ch'è al nome di Peccatrice pronta a rispondere, di atterrarsi alle delizie di Paradiso. Qui tacque Maria, ma non poco desisteuà di penetrar con la vista là doue le faci splendenti faceuano diuota pompa al sacro Legno, e costì rimirando vidde effigiata sopra vn' Altare l'Image della Regina de  
F 5 Cie



Cieli, e fissandosi nel pensiero, che la diuinità di quella se gli affissasse al guardo per vnico scampo de suoi infiniti tormenti, piegando le ginocchia a terra proferì così fatte parole; Già che le colpe mie mossero il tuo figliuolo, ò Vergine Genitrice, a fulminare sopra il mio capo vna sentenza mortale, che mi diuide dal numero de Fedeli. Già che questo mio leno, ricetto d'impurità, vien discacciato dalle sacrate foglie, a te mi riuolgo, a te inuio le mie preci, e i memoriali, ò purissima Madre dell'Eterno Monarca. E se ti chiamano i mortali Auuocata de peccatori, ben io posso inanimarmi, che sonola Peccatrice, a supplicarti. Deh pietosissima Regina, non sdegnate questi miei pianti, banche sgorghino da vn'anima, che è fattura d'Iddio. Tu, che con lo sguardo immortale scorgi l'interno mio, cinto d'aspri dolori, armato di pentimento, impetra per me l'ingresso in quelle mura, che racchiudono quel Teloro, che da gl'Angeli stessi è riuerito, adorato. Rompi pietosissima Regina questi legami, demolisci queste violenze, abbatti quella forza che mi lequestra come Demonio da quei sacri Recin-

ti. Restino a tua gloria sparsi, e disperfi questi vani ornamenti, queste pompe caduche, questi infauti addobbi, queste spoglie indegne. Calino pure a terra queste catene di seruitù, questi lacci d'abisso. Si suellino queste chiome, percuotasi questo seno, e si stillino in pianti quest'occhi, chiedano perdono queste labbra, si humilij questo cuore, pur che la tua somma pietade per questa Peccatrice pietosissimamente s'impieghi. Deh si adorata Regina, concedimi questa grazia, che io contenta moro. Così disse la bella dolente, e già sbranate le vesti, sparse a terra come trofei, e calcate in segno del suo pentimento, con le palpebre bagnaua il suolo, che dalle labbra era baciato, poscia tutta feliiosa forse da terra, e verso la porta arditamente mouendo i passi hebbe nel Tempio d'Iddio libero ingresso. Non è tempo, che io narri lo stupore de circostanti. Basti sol questo, che sollevato il Popolo, non si saza ad alta voce d'inanimire la bella Pentita. Io colmo di meraviglia entrat seco nel Tempio, e quasi fuor di me stesso mossi lo stanco piede a palesarui così fatti successi.

*Cel.* Il souerchio stupore mi toglie i sensi.



*Aur.* Adunque non l'uccidesti?

*Patr.* Vi dissi, che è morta, e di mia mano l'uccisi.

*Aur.* La pietà con la quale narrate la sua conuersione mi toglie questa credenza.

*Patr.* Vi prometto farvi vedere il suo cadauero, che direte all'ora?

*Aur.* Non potrò negar fede a quello vedranno gl'occhi.

*Patr.* Inuiateui fuora della Porta Re-  
calo nel bosco de i Cipressi, oue poc'  
anzi inuiai anco vn tal Signore  
Odoardo, & altri, che la seguiva-  
no, che quì vedrete estinta l'Egiz-  
ziaca.

*Aur.* Vengo tutta desiosa, volete veni-  
re Signora Zia?

*Cel.* Non volete, che io vi segua? Fio-  
retta terra la porta.

*Fio.* Eccola serrata; O che gran cose  
io sento!

*Patr.* Io m'auuio, seguitemi con vo-  
str'agio.

*Aur.* Andate pure.

## SCENA DECIMANONA.

*Grancbio, e Pasquella  
con fagotto.*

*Pasq.* **V**ieni, e spedisciti, che io  
non veggo l' hora di vedere  
quella pouerina.

*Gran.* Lasciate, che io ferri. Orsù che  
habbiamo a fare?

*Pasq.* Rendere le chiaui al Padrone del-  
la casa, pagarli la pigione, se bene  
noi ci siamo stati vn giorno, dirli  
che risccontri le sue massarizie, andar  
da Maria, distribuire le gioie, che ci  
son restate per l'amor di Dio, e risol-  
uerci a mutar vita.

*Gran.* Veramente fin qui noi habbiamo  
tenuto vna vitaccia, io sono stato in  
concetto sempre d'hauer portato l'  
ambasciate, d'hauer imbrogliato la  
Spagna con la Padrona. In Egitto  
fui bastonato cinque volte in vna set-  
timana. In Antiochia fui sfregiato,  
ma io minchionai colui, perche pen-  
sava corni nel viso, & io detti vna  
voltatina di testa, e me lo presi tut-  
to frà capo, e collo. Ingurie, piat-  
tonate, ferite, cessioni, pugna nel  
viso, piè nella pancia, di questi mi



vergognarei farne conto. Queste regaglie fanno mettere il cervello a segno, e l'hauer visto questa Conuersione della Padrona mi fa conolcere, che questo Mondo non è nulla.

*Pasq.* Tù hai visto quel che hò fatto io, che hò gettato nel pozzo il ferro de ricci, & hò rotto la spera in mille pezzi.

*Gran.* Fermateui qui per grazia adesso, che hauete detto della spera; come vi rendeua ella bene?

*Pasq.* Credo di sì, perche conolceuo quando io mi guardauo, che le genti haueuano ragione d'innamorarsi di me. E finalmente hò fatto voto di non adoprar più poluere di Francia, e di andare fino che vivo con gl'occhi bassi.

*Gran.* Innamorateui di cotesta opinione, e sarete cagione, che il Mondo non farà più tanti peccatucci, come faceua, per amor vostro.

*Pasq.* Non giurare,

## SCENA VIGESIMA.

Deserto.

*Patrizio, Aurelia, e Maria.*

*Patr.* E Ccoi Signora il Cadauero di Maria, questa è morta al Mondo, e viue a Dio.

*Aur.* Strano spettacolo rimiro. I miei spiriti si solleuano a questa vista, appena posso credere a me stessa.

*Patr.* Fermate, par che si rituegli ritiriamoci qui, che io prometto, e giuro, che le parla coltei, vdirete dalle labbra peccatrici vn'armonia celeste.

*Aur.* Ritiriamoci pure con gl'altri, che vi hanno seguitato in questo luogo.

*Mar.* Mio Dio. Tù che con l'immortal potenza puoi numerare le Stelle del Cielo, e l'arene del mare, tù che il Mondo di nulla creasti con il semplice volere. Tu, che sei Rè de Regi, e Monarca de Monarchi, al cui Serenissimo aspetto tremano, & humilmente s'inchinano per riuerenza gli Angeli, non sdegnare, & auanti di tè con fiacca voce rappresenta colci che fù Maria nel nome, e peccatrice nell'opere. Ricordati, ò mio Dio, che non



non è comparabile la tua misericordia infinita con l'atrocità delle mie colpe. Più puoi tu perdonare, che io non seppi peccare. Per quest'anima, che ti offese volesti esser flagellato, coronato di spine, per me volesti spargere il sangue, farti sbranar le membra, e spirar l'anima sopra d'un tronco di Croce. Habbi pietà di me, ricordati che sono tua creatura redenta col tuo preziosissimo sangue. Ma lassa, e come ardisco chieder pietà con questa bocca, con l'istrumento di queste labbra, auuezzo solo a proferir parole lasciuue, tratte dall'immondo mio cuore? Come ardiscono mirarti questi miei occhi, che furono lacci, e catene che legorno, & accesero mill'alme di disonesto fuoco? E come ardisce questo mio cuore formar pensieri diuini, che altro non fù, che vn sepotero di laidezza, e più duro del marmo, e del macigno? Deh concedimi Dio immortale, da mè tanto offeso, che da queste mie labbra, da questa bocca eschino tanti sospiri, & honeste voci, che questi miei occhi si distillino in pianto, si conuertino in fonti, & in fiume di dolorose lagrime, acciò lauino, e scancellino l'infinità delle

delle mie colpe. Quelle mie orecchie altro non odino, che armonia delle tue sante voci. Che questo mio cuore s'apra a te mio Dio, e solo il santo tuo nome vi resti impresso. Si mio Giesù, mio Amore, tu sei la mia luce, la mia voce, il mio cuore, il mio bene, il mio cōtento. Riceui colei, che penitita, & humiliata a te ricorre. Conosco, che tardi a te mi volsi, mà se tarda vidi, tarda conobbi, e tarda amai te mio Signore, tarda non sia ti prego la tua santa grazia, che quanto più graui sono le mie colpe, maggiori appariranno del tuo amore, e della tua misericordia i segni. Sì sì, che io m'accerto d'ottenere quel che io domando. Queste tue dolci braccia, che stanno aperte in Croce m'additano, che per riceuermi nel tuo seno, le hai aperte, e con la testa china mi chiamasti. A te dunque vengo Signore, e Padre mio, penitita figlia, cieca alla chiara luce, immonda al viuuo fonte, pouera al Rè del Cielo, e della terra, inferma al Medico Celeste, e morta a chi di tutti è vita. Io me dunque, ò pietoso Dio spira aura seconda della tua grazia, e di tua pietade, illuminaui, lauami, arricchiscimi, sana quest'anima mia, acciò  
spera.



138 A I I O  
I pender io possa nel tuo santo seruitio  
questa poca di vita, che mi resta in-  
fiammata tutta del tuo santo amore,  
fin che partendosi l'anima da questo  
corpo frate, faccia nel Cielo a te mio  
bene ritorno. *S'addormenta.*

### SCENA VIGESIMAPRIMA.

*Maria, Patrizio, Aurelia, Celia, Odoardo,  
Alicandro, Ernesto.*

*Patr.* **A** Mici udite, e ben che dite Si-  
gnora Aurelia? vi par mor-  
ta l'Egizziaca?

*Aur.* Hora si sento, e conosco, che fa  
voler del Cielo che mi mancasse Ali-  
candro di fede. I vostri mancamenti,  
è Alicandro, non furon mancamen-  
ti, mà diuini Araldi, che chiamaro-  
no ad ammirare questi miracoli. Si-  
gnori, parlo con tutti, & in partico-  
lare al Cielo, già che egli hora mi  
detta nel cuore più gloriosi pensieri.  
Mi confermo con l'esempio di questa  
Egizziaca, che il Mondo è vn Mare  
agitato da venti delle superbie, dell'  
inuidie, e di mille mali; difficile a sol-  
carsi senza pericolo di non sommer-  
gersi, egli è vna Circe, che con gl'  
incanti muta gl'huomini in fiere.  
*Vna Sirena, che con l'humane voci,*  
chia-

PERZO. 139  
chiama a se, e poi lacera; e sbrana.  
I suoi beni son lacci, che tolgono la  
libertà, sono neui, che facilmente si  
struggono: onde mentre sento l'aura  
dello Spirito Santo, che m'ispira, vo-  
glio secundarla, per ridurmi in sicu-  
ro porto; onde risoluo ritirarmi en-  
tro a mura sacre, in solitaria Cella,  
spogliarmi di queste inutili vesti, di  
queste gioie, di quest'oro, che altro  
non è, che feccia della terra, & ab-  
bracciare la santa Pouertà. Così len-  
to, che dice il Santo Euangelio. Co-  
si m'inuita il Saluator del Mondo,  
mentre egli pouero nacque, pouero  
visse, e pouero morì; Sù dunque aiu-  
tatemi a porre ad effetto quella santa  
Inspirazione.

*Cel.* Eccoci pronte; Ed lo prometto se-  
guir le vostre vestigia.

*Odo.* Alicandro, ascolta. Ti chiedo per-  
dono, se con l'affetto, che dimostrai  
a questa dormiente, ti diedi cattiuo  
esempio, nella vicina Villa mi ritiro,  
rinuncio alla Città, e col sudore del  
mio volto, prometto terminare la  
mia vita.

*Alic.* Non mostrerei d'esserui figlio, se  
le vostre orme non seguitassi. Dis-  
pensiamo i poderi a poueri, e le no-  
stre facultà con l'esempio di questa  
bella



140 **A** **I** **O**  
bella Pentita . Vi farò eternamente  
Compagno, figlio, e seruo .

**Odo.** Sù abbracciarmi Alicandro .

**Alic.** Come amico v'abbraccio, e vi  
giuro mai più staccarmi da voi .

### **S C E N A V L T I M A .**

*Ormino Pastorella, & i Medemi .*

**Orm.** **C** Erco, e ricerco, e non la posso  
trouare. Signori Cittadini, ha-  
uereste voi a sorte veduto per questa  
bolcaglia vna Donna veltita di lacco,  
che hieri venne in Gerusalemme, che  
si chiamaua Peccatrice ?

**Patr.** La vedemmo, e ti sarà insegnata;  
mà perche con tanta fede la richiedi?

**Orm.** Vi dirò, questa mattina sù l'alba  
mi diedi in preda a vn foauissimo son-  
no: apparuemi vn giouane alato ve-  
stito di bianco, e risplendente, quan-  
to vn chiaro Sole, che con voce dolce,  
e sonora, che pareua, che uscisse dal  
Paradiso, mi disse: Ormino, non mi  
conosci? io sono l'Angelo Custode di  
quella Egizziaca, che Peccatrice si  
chiama . Pria che il Sol tramonti, la  
grimola, e dolente, la vedrai coperta  
di rozzi panni in questi Bolchi. Cost  
hà decretato il pietoso Rè del Cielo, e  
dell'

### **T E R Z O .** 141

dell'Vniuerso . Vanne tù pronto, e  
procura di ritrouarla, intessili di odo-  
rati fiori bellissima Ghirlanda Stanca  
la trouerai, che dorme, e del serto  
odoroso il crin gl'adorna . Spauenta-  
to mi risuegliai, e nell'Orto di Tessi-  
no, colsi questi fiori, e ne formai que-  
sta Corona: cerco la bella Pentita per  
coronarli le tempie di così pregiato  
Diadema .

**Patr.** Non posso ritener le lagrime per  
tenerezza: Signori, ammirate, e ta-  
cete . Fanciullo, ecco la Peccatrice,  
che dorme .

**Orm.** E perche non me l'insegnasti pri-  
ma? Voglio approssimarmi . O come  
è bella! Questa è la Peccatrice? Più  
costo vn'Angelo mi rassembra . Deh  
mirate, come dormendo versa da gl'  
occhi caldi riuì di pianti! Chi non  
vede costei, non vede vn miracolo di  
Dio . Per vbbidire, mi conuiene sve-  
gliarla . Peccatrice, riceui sopra il  
tuo capo questa Corona .

**Mar.** Ohime vna Corona? e chi me l'  
inuisa?

**Orm.** Chi t'inuis questo dono a te s'au-  
uicina .

**Mar.** Qual splendore m'abbaglia la vi-  
sta?



*Angelo Custode canta.*

*Mar.* **M**io Dio, di che tesori arricchisci quest' Anima? mà, già per ascoltare la Celeste ambasciata, mentre io piego le ginocchia a terra, sento l'anima mia quasi staccarsi da quello corpo, ò Giesù mio caro.

*Angelo Custode canta.*

**I L F I N E.**